

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno nono - N. 9 - 1 maggio 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi. Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.

Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

La campagna elettorale e il conseguente interesse ai problemi del costume della vita politica che essa comporta suggeriscono a Emilio Guano alcune riflessioni su **vita spirituale e vita pubblica**, con particolare riguardo alle responsabilità morali di chi nella politica agisce e si rende perciò responsabile dei gravi problemi che ad essa sono connessi.

A pagina tre pubblichiamo un breve bilancio del **Convegno nazionale d'arte** della Fuci recentemente svoltosi ad Orvieto.

La **stagione teatrale romana** 1952-'53 che ha rivestito un particolare interesse per la serietà e il numero dei lavori rappresentati è brevemente riesaminata nel suo insieme e nel suo significato.

Gli scopi e le realizzazioni del **Servizio Sociale**, che risponde a particolari esigenze della società moderna, sono documentati nelle ultime pagine. In questo numero presentiamo anche gli appunti di alcune **relazioni tenute ai Convegni di zona** della Fuci, proponendoli come materiale di studio.

L'enorme sviluppo della tecnica ha messo oggi l'uomo di fronte all'ultimo rischio totale della sua libertà: il possesso esclusivo delle armi nucleari da parte di due gruppi di potenze ha eliminato la parità e l'indipendenza politica degli Stati ed è soltanto una superiore comprensione fra i popoli che potrà allontanare uno scontro di forze rispetto al quale le precedenti guerre, compresa l'ultima che attende ancora di essere chiusa, si riveleranno giochi di bambini. Oggi la vita dei singoli come dei popoli interi è proiettata in massa, per la prima volta, nell'insicurezza del "momento": perché la nuova guerra, la guerra futura, potrà essere l'anticipazione o la prova generale della fine del mondo perché l'uomo è riuscito a mettere in gioco quelle forze astronomiche che Iddio ha racchiuse all'inizio del mondo e che scatenerà nel cataclisma finale.

Di fronte a questa situazione di spavento panico e animale di catastrofe, la pace è scomparsa dall'orizzonte internazionale e la umanità vive in continuo allarme di guerra: la nostra esistenza è ridotta alla sua elementarità teologica, per l'incombente distruzione di tutta la nostra civiltà.

Lo scatenamento di una simile deflagrazione è ormai a portata di mano e quasi non passa settimana che l'umanità non sussulti di sgomento. L'immediato scatenamento della guerra si dovrà all'opera di un Caino che ha dato fuoco alla miccia; ma bisogna convenire che il materiale incendiabile, le cause remote più o meno giustificanti, sono state poste da molti sotto forma d'ingiustizie accumulate, di vizi capitali collettivi intensamente coltivati, dallo sperpero della vita di cui le grandi città danno sfacciato spettacolo sotto gli occhi dei diseredati, dei poveri, che non si rassegnano più al fatalismo di essere strame di potenti e dei gaudenti, ma meditano la vendetta. E sono già anch'essi sulla china della catastrofe.

Lo Spengler degli "anni decisivi" alla fine della prima guerra mondiale, ricalcava con amarezza la sua definizione dell'uomo come "animale rapace" indicando una classe eletta di questi rapaci in grande stile, allevati alla "volontà di potenza" che, come sappiamo, ci hanno portati a questo passo. "Essi gridano: non più guerra! ma vogliono la lotta di classe. Essi strepitano se un assassino comune viene giustiziato, ma si rallegrano quando viene consumato un assassinio politico. Cosa hanno saputo obiettare costoro contro i massacrati dei bolscevichi? Nulla: la lotta per essi è la realtà fondamentale della vita, è la vita stessa e neppure il pacifista più disgraziato riesce oggi a strappare dalla sua anima un simile piacere". Queste aspre parole valgono più oggi che non trent'anni fa. Oggi nessuno può né deve invocare la guerra come mezzo di restituzione di giustizia, perché la guerra, la futura guerra ha varcato i limiti di una competizione umana. E questa frenesia di predicare la pace, questa ostinata volontà di sottoscrivere e far sottoscrivere la pace, questo nome augusto assunto ad emblema di parte dalla parte che fa più temere la guerra, tutta questa cocciniglia allora di riempire l'aria di questo suono che tutti gli uomini vogliono sentire, nella convinzione di questa parola che tutti vogliono leggere nel cuore... assurge ad un significato che non è più demagogia, per scellerata che possa essere l'intenzione dei suoi fautori. La "propaganda della pace" diventa una testimonianza di Dio e non è la prima volta che Dio ironizza la storia, rovesciando la situazione e facendo profetare i suoi nemici.

Il Vangelo ha proclamato "beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt. 5, 9). I pacifici della beatitudine evangelica non sono i melensi fautori dell'indifferenza etica, ma gli umili e audaci collaboratori di Dio. Essi si propongono di arginare la violenza privata e pubblica col rischio incondizionato che si risolve tuttavia in un'imparsi lotta quand'essa non attinge alla voce di Cristo che ha dichiarato tutti gli uomini uguali davanti a Dio, perché saranno chiamati figli di Dio: sono essi, gli operatori di giustizia nell'amore, i costruttori della Città di Dio. (c. f.).

Vita spirituale e vita pubblica

L'imminenza delle elezioni e la campagna elettorale ci richiama a un tema a cui abbiamo spesso pensato in questi anni, stimolati soprattutto dalla constatazione preoccupante della difficoltà, anche per uomini provenienti da intensa formazione e attività religiosa, di conservarsi sempre e in tutto liberi da ogni debolezza e compromissione.

Non pensiamo qui a nessuno in particolare: non vogliamo giudicare, tantomeno condannare, gli uomini nella loro intimità; anzi ci rendiamo conto delle situazioni in cui molti di loro si sono spesso trovati all'improvviso e senza una possibilità di adeguata riflessione. Semmai il rimprovero va forse fatto a noi stessi, a tutto il nostro ambiente, per non aver curato abbastanza la preparazione spirituale a una vita particolarmente difficile e dura, per non aver curato una adeguata assistenza. Chi lavora nella vita pubblica ha certamente le sue responsabilità dal punto di vista politico e sociale, dal punto di vista morale, ma la responsabilità ricade anche più sull'ambiente, cioè su ciascuno di noi. Si potrebbe riconoscere che le insufficienze di una politica cristiana oggi derivano in gran parte dalle insufficienze di una cultura cristiana. Ma in particolare si può notare come se in questi ultimi tempi ci si è preoccupati maggiormente di una preparazione sociale politica dal punto di vista culturale e dal punto di vista dell'azione pratica, meno forse si è fatto per la preparazione spirituale e per una assistenza spirituale ordinata a questo particolare aspetto di vita, che riguarda un numero sempre più grande di persone e che assume tempo e intensità sempre maggiori, il settore della vita pubblica.

Le elezioni e la campagna elettorale sono occasione e stimolo a un richiamo, sia per l'immediata contingenza della campagna elettorale stessa, sia per un'opera più sistematica per il domani.

Tale richiamo assume particolare valore perché la vita pubblica non è qualche cosa di marginale o di secondario, ma ha una sua importanza essenziale nella vita dell'uomo; ha presanti esigenze e offre magnifi-

che possibilità proprio dal punto di vista della vita spirituale. Tra l'altro pensiamo che in questo settore il cristiano potrebbe, sia pure indirettamente, fare una notevole opera di risanamento e di rivalutazione spirituale, non solo tra i credenti e i militanti, ma anche a riportare un maggior rispetto ai valori puramente umani della spiritualità in tutto l'ambiente della vita pubblica.

Parlando di vita pubblica o civica pensiamo a tutti gli aspetti e a tutti i settori della vita associata che portano l'uomo a interessarsi come cittadino, al di là delle cose della propria casa e della professione, alle cose della comunità generale a cui tutti apparteniamo. Pensiamo a tutti i settori della vita pubblica: la politica, l'amministrazione, i sindacati... E pensiamo a tutti i gradi: da quelli che implicano le più gravi responsabilità (ministri, deputati, senatori, o candidati, sindaci...), sino a chi lavora in un partito o in un sindacato anche con le mansioni più modeste, sino a chi presta la propria opera occasionalmente, per esempio per la campagna elettorale, sino a chi non fa che dare il proprio voto nelle elezioni.

Anche se con tristezza constataiamo dei fatti dolorosi o che ci lasciano perplessi nell'azione degli uomini che lavorano nella vita pubblica, specialmente se cristiani, abbiamo comprensione e dobbiamo comprensione perché le tentazioni e i rischi in cui essi si trovano sono veramente notevoli per natura di cose e per l'ambiente in cui devono continuamente operare e vivere.

Ci sono nell'attività politica delle finalità importanti da raggiungere, frustrate le quali si rischiano gravi conseguenze anche dal punto di vista morale e umano: si spiega dunque che ci sia una grave tentazione di indifferenza morale sui mezzi per raggiungere quei fini o una non troppo attenta preoccupazione del valore morale di tali mezzi, quando essi sembrano adeguati allo scopo da raggiungere. Siccome poi la politica e la vita pubblica sono attività umane nelle quali l'uomo deve impegnare tutte le sue energie, si spiega che ci possa essere la tentazione di buttarsi a capofitto nelle tecniche umane, la tentazione della presunzione e della eccessiva fi-

ducia nei mezzi umani. Siccome, d'altra parte, si devono constatare non raramente gli insuccessi e le difficoltà a mantenere una linea moralmente del tutto diritta, si spiega pure la contraria tentazione della sfiducia nei mezzi e nelle tecniche umane, la tentazione della sfiducia e della svalutazione della politica e della vita pubblica o della vita civica in genere. Siccome la vita pubblica, specialmente in certe situazioni esige dedizione di energie ed ha aspetti profondamente appassionanti, si spiega il pericolo della dissipazione da una più serena saggezza umana naturale e soprattutto dal ricordo di Dio. Si spiegano, specie in determinate condizioni ambientali, le tentazioni del personalismo (abuso più o meno grave della posizione in cui ci si trova per propri vantaggi personali o per quelli delle proprie clientele o anche semplicemente il lasciarsi portare dalla vanità e dall'ambizione), o magari dalla disonestà.

Il cedere a queste tentazioni significa sconvolgere l'ordine delle cose, tradire il senso della vita pubblica, con danno materiale e morale dei fratelli a servizio dei quali si dovrebbe lavorare, con offesa a Dio; significa risentire disastrose conseguenze nella propria vita spirituale personale.

D'altra parte la vita pubblica è qualche cosa di umanamente e cristianamente grande. Essa è un entrare in collaborazione con Dio, eseguendo i suoi piani, progettando e creando insieme con Lui, mettendo in esercizio intelligenza libertà iniziative, realizzando per gli uomini una realtà più ordinata sul piano della convivenza naturale, orientata di natura sua al soprannaturale incontro con Dio, anche se questo non si pensi e magari non ci si creda.

Essa, la vita pubblica, è atto di obbedienza a Dio e alla comunità, di giustizia, di carità; è atto almeno implicitamente religioso.

Tutto questo non sta come a fianco della vita spirituale e morale ma entra in pieno nella più piena attività umana che non può non essere morale e spirituale.

Dal punto di vista personale di chi esercita l'una e l'altra delle forme della vita civica essa è già di per sé un esercizio di

Grandi mostre di maestri italiani

In Italia, proseguendo nella recente tradizione delle grandi mostre espressive della personalità dei massimi artisti, sono state riunite per la prima volta a Messina le opere di Antonello; a Milano i lavori dei più rappresentativi artisti della scuola naturalistica lombarda, e a Cortona le opere di Luca Signorelli.



virtù e di spiritualità ed è perciò spesso crescita nella moralità, e, se condotta con spirito cristiano e in amicizia di Dio, crescita nella carità soprannaturale. Ma per di più tale attività richiede continuamente l'esercizio delle più svariate virtù: la docilità, l'iniziativa, la pazienza, la fiducia, la costanza, l'umiltà, il distacco da se stessi... Richiede la presenza attiva dell'uomo spirituale e contribuisce di momento in momento alla crescita di ciascuna di quelle virtù e, attraverso esse, alla formazione e alla crescita dell'uomo.

Ma a quali condizioni ci si può difendere dalle tentazioni a cui si accennava, si può far sì che la vita pubblica sia veramente una risposta a una vocazione di Dio e che con ciò sia occasione di crescita nella vita spirituale?

1) La prima condizione è che non ci si rifiuti, che si lavori, naturalmente ciascuno entro le forme e i modi della propria vocazione, ma tutti sentendosi al servizio di Dio nell'operare per la comunità.

2) Non far niente di meno corretto, a nessun costo: non violare mai la giustizia, la carità, la verità, il rispetto dovuto agli uomini, alle istituzioni, al dono e allo strumento sacro della parola: a nessun costo, vale a dire anche se questa perfetta fedeltà e correttezza potesse aver l'ap-

parenza di mettere a rischio qualche risultato, sia pure buono, della propria attività, tanto meno se dovesse mettere a rischio qualche successo o vantaggio puramente personale. E fare attenzione ai piccoli compromessi iniziali quasi inavvertiti o a quelle situazioni e a quei piani inclinati in cui si passa troppo facilmente da una posizione legittima a una posizione più discutibile.

3) Cercare di prendere coscienza sempre più esplicitamente e di orientare sempre più esplicitamente la propria attività nel senso positivo che costituisce la ragion d'essere della vita pubblica: pensarla e volerla non solo trascinati pesantemente dalle cose da fare, da una parte, oppure portati dal gusto delle cose, ma pensarla e viverla consciamente come servizio ai fratelli, come atto di amore per loro e per Dio. Abituarsi a ricordare, oltre quelli della vita pubblica, gli altri doveri personali, familiari, professionali. Al di sopra di tutto e indipendentemente da tutto pensare e orientarsi a Dio.

4) Bisognerà sforzarsi di ricordare queste cose nel momento stesso dell'azione e fare così dell'azione un atto di carità e uno strumento di perfezionamento personale.

5) Ma questo sarà impossibile se non si avranno dei momenti di

sosta da dedicare: alla riflessione sulle grandi verità umane e cristiane, su Dio, — a un po' di esame della propria situazione spirituale, — alla preghiera per se stessi, per chiedere perdono, luce, energia, carità, per gli scopi da raggiungere e che sono nelle mani di Dio, per chi lavora in queste cose, la preghiera con cui offrire a Dio la propria attività; — e sarà pure necessario aiutarsi gli uni con gli altri, sia nelle proprie amicizie personali, sia nei gruppi in cui ci si trova a lavorare insieme.

I richiami e i suggerimenti tracciati in queste righe li pensiamo ora specialmente in occasione di questa campagna elettorale.

Essi valgono per tutti quelli che in qualche maniera vi lavorano. Ma valgono in realtà un po' per tutti noi: tutti siamo almeno elettori: del resto, anche chi non è elettore, e, per esempio, in una famiglia, anche i piccoli possono essere educati a pensare alle grandi cose della vita, possono essere richiamati a pregare per queste intenzioni; si può creare nella casa un interesse comune per queste cose che non sia una ulteriore preoccupazione ma anzi un'occasione di distensione e un aiuto vicendevole a riattingere alle sorgenti della spiritualità.

Emilio Guano

L'Amore di Dio

In San Paolo

In S. Paolo l'amore di Dio è l'amore che Dio porta agli uomini, ai peccatori. L'Apostolo è come abbacinato dalla rivelazione stupenda di questo amore e con foga irresistibile combatte come nemici di quella rivelazione, di cui fa noto il messaggio, precisamente coloro che in qualche modo vorrebbero negare o limitare l'assoluta gratuità dell'amore divino. E' la grazia di Dio che opera la salvezza; non è lo sforzo dell'uomo né sono le opere della Legge.

S. Paolo riprende implicitamente i profeti. Ma non è annuncio profetico il suo; egli vede nello Morte di Gesù l'avveramento di quell'annuncio che chiudeva l'era profetica d'Israele in Ezechiele e nel Deutero-Isaia. Come nella prima alleanza, così nella seconda, la iniziativa rimane esclusiva di Dio; nemmeno il pentimento dell'uomo precede il perdono — è, invece, il perdono che crea il pentimento medesimo.

Indubbiamente, la dottrina dell'amore divino trova la sua espressione suprema nel testo della lettera ai Romani:

«L'amore di Dio si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato. Difatti, perché mai, essendo noi ancora infermi, a suo tempo, Cristo morì per gli empi? A mala pena per un giusto qualcuno vorrà morire e per un uomo dabbene qualcuno avrà cuore di morire. Ma Dio dimostra il suo vivo amore per noi, poichè mentre noi eravamo ancora peccatori, per noi Cristo morì» (Romani V. 5. 8).

E' Dio che nel Cristo si rivela, è Dio che nel Cristo si dona — e il dono e la rivelazione di Dio si esauriscono nella Morte di Cristo. Dio non potrebbe amarci di più; l'atto del suo amore è la sua medesima morte. E' come un esaurirsi, un esaurirsi di Dio, un annullarsi di Dio stesso nell'atto dell'amore. E questo amore divino è assolutamente gratuito, è preveniente, spontaneo, senza motivo.

E' la grande tesi dell'Apostolo la gratuità di questo amore di Dio che l'uomo deve solo accettare mediante la fede; amore, poi, che vivendo in lui lo trasformerà, lo farà giusto di ingiusto, amico di nemico, coerede di Cristo, perchè innestato in Lui mediante il battesimo, vivrà con Lui una medesima vita.

Se Paolo conosce un amore che è proprio del cristiano, questo amore è soprattutto l'amore stesso di Dio che opera in lui, si serve di lui come di uno strumento per propagarsi, diffondersi in tutti gli uomini. Proprio per questo, l'amore del prossimo sarà, nell'Apostolo, la pienezza della Legge (Rom. XIII. 8. 10), perchè nell'amore che il cristiano ha per il prossimo è Dio stesso che vive nel cuore dell'uomo. Non è solo la risposta dell'uomo all'amore di Dio — è invece questo medesimo amore divino, amore preveniente, gratuito, che per lui si diffonde creando la nuova comunità dell'amore, la Chiesa, corpo mistico di Cristo, una nello Spirito, che è l'anima sua. L'uomo è spinto irresistibilmente da questa forza divina che agisce in lui (II Cor. V. 14), perchè ormai egli non si appartiene più, non può vivere più per se medesimo.

«Nessuno di noi, infatti, vive per sé e nessuno per sé muore. Perchè se viviamo viviamo per il Signore, se moriamo moriamo per lui: sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rom. XIV. 7. 8).

L'amore, per S. Paolo, sarà la più grande virtù, il più alto dei carismi:

«L'amore non passerà mai. Si tratta delle profezie? spariranno; delle lingue? cesseranno; della scienza? avrà fine... Ora sussistono la fede, la speranza, l'amore: queste tre; ma la più grande di tutte è l'amore» (I Cor. XIII. 8 e 13). «L'amore sorpassa ogni scienza, ogni sapienza» (Efes. III. 19). «Se qualcuno crede di possedere la scienza di qualche cosa, non ha ancora saputo in che maniera bisogna conoscere; ma se uno ama Dio è da Lui conosciuto» (I Cor. VIII. 2. 3).

Nessuno più di Paolo ne meglio di lui ha insegnato il primato dell'amore. E come è nella dottrina sua dell'amore di Dio che risplende l'originalità del messaggio cristiano, così nell'insegnamento di questo primato l'Apostolo è cosciente di essere in opposizione non solo agli gnostici, ma all'intero ellenismo.

Poche volte, e non sembra mai di proposito, l'Apostolo parla dell'amore dell'uomo per Iddio; una delle poche volte è nel testo che abbiamo citato per ultimo, un'altra volta riporta liberamente un testo d'Isaia (I Cor. II. 9). Rimane il testo della lettera ai Romani: «Sappiamo che Dio fa cooperare tutto per il bene di quelli che lo amano» (Rom. VIII. 28). Ben povera cosa se si considera invece quanto egli scriva dell'amore per il prossimo come legge della vita cristiana.

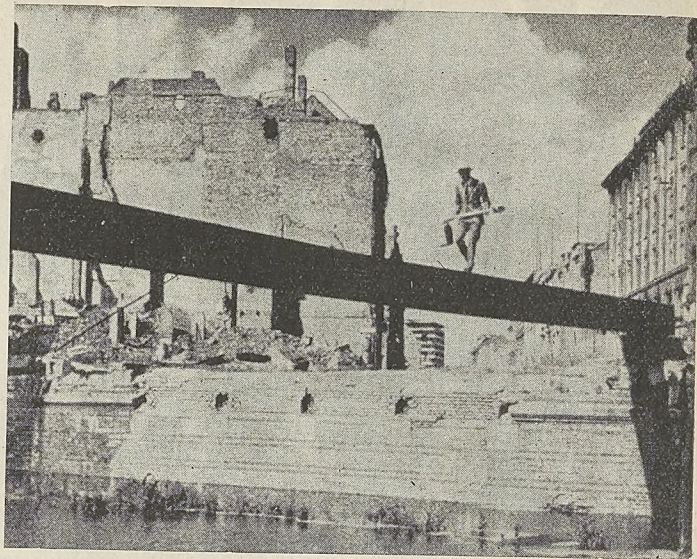
Ma l'amore del cristiano per Iddio, se non è l'argomento fondamentale delle lettere, è veramente, in S. Paolo, l'impulso più potente della vita. Se l'Apostolo non è il dottore che insegna le vie dell'amore, egli è di più, un amico di Cristo, un amico di Dio.

«Per me, vivere è Cristo e il morire è un guadagno... Che cosa io preferire non so. Son messo alle strette dalle due parti avendo il desiderio di andarmene ed esser con Cristo, che è molto meglio; ma il rimanere nella carne è necessario per voi» (Filipp. I. 21. 24). E ripete nella medesima lettera: «Quelli che erano per me guadagni, io li stimai, per via di Cristo, perdita. Sicuro, credo che tutte le cose siano una perdita di fronte alla preminenza della cognizione di Cristo Gesù Signor mio; per amore del quale mi son privato di tutto e tutto tengo in conto di spazzatura allo scopo di guadagnarvi Cristo per poter esser trovato in lui... affine di conoscere lui e l'efficacia della sua resurrezione e la comunanza de' suoi patimenti, conformandomi alla morte di lui... Non che io abbia già ricevuto il premio, e che già mi sia reso perfetto, ma sto dietro se mai riesca ad afferrare quello per cui sono stato anch'io afferrato da Cristo Gesù» (Filipp. III. 7. 12).

Qui l'amore dell'uomo per Iddio non è più l'agape, l'amore gratuito che si dona, l'amore spontaneo, preveniente — non ha più i caratteri dell'amore divino. E' precisamente un amore dell'uomo, la risposta dell'uomo all'amore di Dio; un amore che è desiderio affocato e incalza il cristiano a raggiungere il Cristo, lo incalza al possesso di Dio.

Se si vogliono meglio definire i caratteri e le proprietà di questo amore per vederne l'originalità in confronto all'eros della filosofia e della religione ellenica, noi dobbiamo rilevare, e insistere soprattutto nel fatto, che oggetto dell'amore di Paolo non è l'«Uno» di Plotino e la «Bellezza» e il «Bene» di Platone, ma Cristo; l'Uomo Gesù che ha patito ed è morto, Lui che è risorto. Nell'eros dei greci l'uomo ascende da tutte le cose visibili, dalla molteplicità degli esseri, a una purezza sempre maggiore, a una perfezione sempre più grande, all'unità — ma non esce di sé, non trova, anche alla fine del suo cammino, altro che sé. E' un dramma, invece, quello che vive l'anima di Paolo — l'eros di Paolo, il suo amore di desiderio, lo spinge, lo incalza a seguire Gesù, a raggiungere il Cristo.

Divo Barsotti



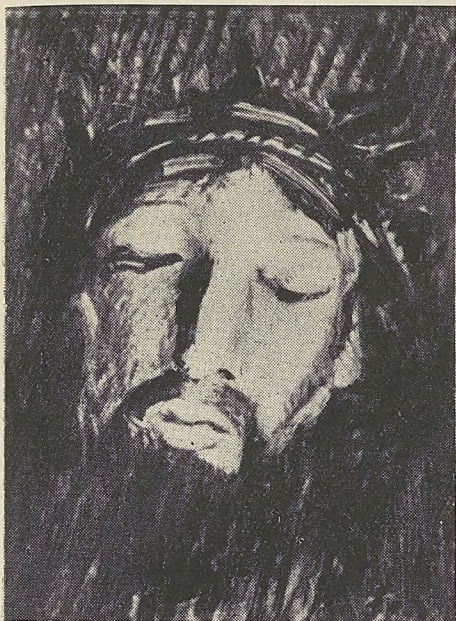
Sulla strada dell'Europa: la stampa ad Abano e a Venezia

(i.l.v.) — Al Convegno che in aprile ha riunito per due giorni ad Abano i responsabili della stampa giovanile italiana, impegnandosi nello studio dei problemi relativi all'unificazione europea, lo slogan dominante è stato: via l'Europa dal treno della paura. Se è vero — come è stato detto dallo stesso Spaak — che l'Europa è nata dalla paura, non indifferente è il pericolo che la politica di distensione iniziata dalla Russia dopo la morte di Stalin porti ad un "relax" nella tensione del mondo occidentale e quindi ad un rallentamento nella costruzione delle strutture europee. Di fronte a questa preoccupazione, i giovani hanno rivendicato il loro "compito di supplenza" nei confronti dei governanti, auspicando la creazione di una forza ideologica europea che sappia porsi di fronte alla forza ideologica russa e che faccia dell'Europa non una "fausse Europe", ma una vera patria: una Europa cioè che non sia solo un'espressione geografica o meramente economica, ma un fatto culturale, una costruzione ideologica, una necessità politica. E allora forse l'unico modo per affrontare il problema dell'Europa è quello di riconoscerla necessitata dalle situazioni interne delle singole società nazionali; e, particolarmente, in Italia rifare un discorso nazionale in sede politica oltre che culturale e ideologica per impegnare la gioventù studiosa nell'edificazione europea; far trovare agli operai e ai contadini, oggi "i grandi esclusi" della società civile, la loro cittadinanza, non solo nella comunità nazionale, ma anche nella più vasta comunità dei popoli europei.

Questo aspetto del problema è stato invece più trascurato, nei giorni seguenti, al Convegno della stampa organizzato a Venezia dall'Unione Europea dei Federalisti. Alcuni, fra i cinquecento giornalisti europei presenti al Convegno, hanno pur sottolineato questa esigenza, di una maggior attenzione ai problemi economico-sociali delle masse; della necessità che le energie europee siano tese, sì, alla difesa e alla libertà dei cittadini europei, ma anche, e forse prima di tutto, alla soluzione dei singoli problemi nazionali; tuttavia, il tono generale non è stato certo su questa chiave. I punti intorno ai quali si sono svolti i lavori del convegno possono raggrupparsi così: una serie di informazioni sull'attuale situazione degli organismi e dei problemi europei, date attraverso relazioni d'esperti; una serie di informazioni sulla situazione e i problemi della stampa nei sei paesi, e una Tavola Rotonda su: "esagerazioni, partiti presi, pregiudizi nazionalistici nella stampa dei sei paesi".

Le discussioni si sono svolte vaste ed evidentemente impegnate ma tuttavia un po' frammentarie, si da dimostrare come anche la stampa risenta (ed è un circolo vizioso) della stessa ignoranza o per lo meno dello scarso aggiornamento che esiste nell'opinione pubblica europea nei confronti dei nuovi organismi. E dall'andamento stesso della discussione, la prima conclusione che se ne può trarre è, ancora, che non esiste per il momento un unico problema europeo o per lo meno che ancora tanti sono i modi in cui si intende affrontarlo quanti sono i paesi che all'unione europea danno il loro contributo. Così, abbiamo inteso i tedeschi sottolineare l'aspetto "razionale" dell'unità europea, necessaria per se stessa e quindi anche al di là di ogni tentazione che possa nascere dalle offensive di pace sovietiche. I francesi hanno chiesto una "mistica" dell'Europa, tale da parteciparla alla pubblica opinione come parte di un patrimonio spirituale che operi da leva su di essa. I giornalisti del Benelux hanno cercato di giustificare una certa loro ritrosia nei confronti dell'Europa, e che logicamente nasce dalla propria posizione di paesi demograficamente e territorialmente più piccoli. C'è stata una giovane olandese che ha insistito sulla centralità del problema culturale, soprattutto come motivo utile per impegnare i giovani che attualmente vivono ai margini del problema europeo, sentendosi esclusi perchè privi di un interesse immediato nei suoi confronti. Da parte degli italiani si sono appuntate le critiche più concrete sugli organismi europei; si sono lamentati alcuni difetti dello Statuto della Comunità (competenza troppo ristretta, poteri eccessivi del Comitato dei Ministri nazionali) e del funzionamento degli organismi del Pool Carbone-acciaio; anche, ci si è chiesti come l'Europa potrà risolvere i più urgenti problemi, vivi nell'ambito delle società nazionali, se non prescinderà dall'impostazione meramente politico-economica finora data su un piano generale alla soluzione dei problemi europei. Ancora una volta vorremmo dire perciò che il mezzo più concreto anche per risvegliare nell'opinione pubblica un interesse più vivo nei confronti dell'Europa, più ancora della dovizia di informazioni e notizie chieste da alcuni giornalisti all'Alta Autorità; più ancora delle facilitazioni ferroviarie su scala europea; e dell'Europa in termini di provviste alimentari per le masse e di concimi per i contadini chiesta da una giornalista francese, sia quello, ci sembra, di creare nella stampa — e quindi nell'opinione pubblica — la coscienza di questa dimensione europea dei problemi nazionali, perchè davvero i giovani la sentano propria, e i contadini e gli operai: non l'Europa del treno della paura, ma l'Europa che servirà ad edificare la propria casa, domani.

Opere premiate al concorso in bianco e nero



La commissione composta dall'incisore Lino Bianchi Barriviera, dal pitt. Cipriano Efisio Oppo, lo scultore Francesco Magni, il prof. Giuseppe Canali rappresentante dell'UCCI, Don Guano, rappresentante della FUCI, ha stabilito i seguenti premi:

1. Augusto De Rose di Napoli con una *Incoronazione di Spine* (incisione) (foto n. 1).

2. Ada De Castro di Venezia con *Ecco il pastore* (foto n. 2).

Segnalati: Pettinicchi di Napoli (foto n. 3); Gardini Dionisio dell'Accademia di Venezia; Enrico Girello dell'Accademia di Firenze.

Nel palazzo dell'Opera del Duomo di Orvieto, ha avuto luogo la Mostra delle opere di pittura. La commissione ha premiato: *Un paesaggio* di Marco Cantagalli di Siena; *Contadini* di Aleardo Paolucci (Siena); *Natura morta* di Anna Mutinelli (Firenze); *Laguna Friulana* di Costanzo Schiavi (Venezia); *Incisione* di Alba Rizzo di Palermo.

Ha segnalato: una *Figura* di Nella Campolmi (Firenze); *Natura morta* di Febe Antoniutti (Firenze); *Paesaggio* di P. G. Silvestri (Venezia); *Paesaggio* di Brunella Saetti (Venezia); *Paesaggio* di Ezio Pollai; *Scultura* di Maddalena Magnin.

I. — La situazione oggi.
Esiste oggi di fatto una situazione tra la Chiesa e la vita religiosa da una parte, e l'arte e gli artisti dall'altra parte. Naturalmente quando si parla di questa separazione non la si vuol notare come un aspetto che esaurisce tutta la realtà, ma si osserva una situazione che si è generata ormai da parecchio tempo e che in gran parte permane ancora.

a) dal punto di vista degli uomini di Chiesa, si nota non raramente o indifferenza all'arte in sé e al problema dell'arte, o poco gusto e poca sensibilità.

— oppure posizioni prevalenti di conservazione, difesa e tradizionalismo accentuato, diffidenza verso forme e linguaggi nuovi;

— talvolta l'arte è intesa soprattutto come sforzo impressionistico o semplicemente come un aspetto apologetico della vita della Chiesa;

— oppure è forse da notare una scarsa capacità di suscitare idee e di stimolare l'attività degli artisti.

b) dal punto di vista degli artisti c'è spessissimo poca conoscenza della Chiesa, dei suoi temi, della sua vita.

— un senso religioso che rimane allo stadio di una vaga religiosità senza esplicarsi nell'adesione positiva alla religione rivelata.

— più ancora contribuiscono al distacco degli artisti della Chiesa, il fatto che anch'essi respirano l'atmosfera generale della cultura, traducendola, naturalmente, nelle loro forme proprie e così avviene che il gusto delle forme e della fisicità dell'arte stessa li può portare a un sensualismo (non si parla qui del contenuto o della oscenità dell'opera d'arte quanto di una accentrazione tale degli elementi sensibili, per altro immancabili e validissimi nell'opera d'arte, da far dimenticare i valori spirituali che dovrebbero sprigionarsi da tali elementi sensibili e che dovrebbero eliminarli). Di qui ancora non soltanto l'amore di forme astratte in cui potrebbe realizzarsi un'importante funzione e modo di essere dell'arte, quanto certi astrattismi che per essere troppo cerebrali possono finire in una disintegrazione della spiritualità.

— la coscienza del valore proprio ed autonomo dell'arte porta pure, non raramente per un verso, un estetismo che sgancia l'arte dalla pienezza della vita, che ha un'essenza di disciplina (vogliamo dire disciplina interiore), così che si finisce per misconoscere le leggi stesse che sono immanenti all'arte.

c) naturalmente questi fatti sono stati elencati in maniera cruda che non risponde mai pienamente alla realtà nella quale motivi positivi e motivi negativi si mescolano continuamente insieme.

d) d'altra parte non si può dimenticare che se il distacco è ancora un fatto prevalente fra molte attività della Chiesa e molti degli artisti più espressivi della situazione attuale, e più vivi, c'è ugualmente una tendenza forse ancora troppo iniziale, ma reale, per una ripresa di contatti e di mutua comprensione. Si va facendo sempre più chiara nella Chiesa la coscienza che l'arte si esprime col suo linguaggio e che ogni età ha il suo linguaggio e può portare il suo contributo. Nel mondo degli artisti d'altra parte, si avverte un bisogno sempre più grande di essenzialità e di spiritualità e si ha la crescente sensibilità per ciò che i valori cristiani significano per l'arte.

L'arte e l'arte sacra oggi

II. — Di fronte a questa situazione qualcuno può chiedersi se sia poi da desiderare e da favorire un incontro oggi, o se non valga la pena di lasciar andare le cose per il loro cammino. Ci si può chiedere se sia possibile ristabilire dei contatti più vivi tra la Chiesa e l'arte di oggi, ed eventualmente come lavorare in questo senso.

a) alla prima domanda molti, e nella Chiesa e tra gli artisti, rispondono con un sì o meglio neanche si pongono la domanda perché questa appare cosa assolutamente ovvio. Qui sarà da notare che in realtà l'incontro tra Chiesa e arte c'è già nella natura delle cose. Non si può dimenticare che l'arte, alla quale appartiene una funzione di scoperta e di messa in evidenza e di comunicazione dei valori della realtà, e che mentre scopre e comunica ha come sua caratteristica propria di sentire la gioia o il tormento della scoperta della comunicazione, è di natura sua sempre un po' *cosa sacra* e religiosa appunto perché questa scoperta e questa comunicazione e questo sentimento profondo delle cose le vengono da un presentissimo dono di Dio e perché non può essere che consacrata da una missione divina e a un servizio di Dio (è chiaro che qui non si parla del contenuto dell'opera d'arte o della sua funzione immediata ma della sacralità che è immanente ad essa; ed è pure chiaro che di qui derivano la grandezza e l'umiltà dell'artista come anche le leggi che dall'interno ne governano l'attività). Quanto più l'arte è fedele a questa sua interiore sacralità, tanto più essa è se stessa, e quanto più essa è veramente se stessa, rispettosa di ciò che è, tanto più diventa sacra.

D'altra parte essa potrà avere come oggetto diretto di ciò che esprime o come termine a cui serve le verità di fede, come più esplicitamente sacra. Sarà così che si parlerà in un senso più ristretto di arte sacra.

Deve poi riconoscersi un'altra realtà: l'intervento nella storia del cristianesimo. Esso si è imposto a tutta la vita e ai suoi aspetti, ha toccato profondamente anche l'arte, e ha offerto delle nuove profonde ispirazioni, ha svelato la realtà e l'essenza del peccato, apportando un elemento nuovo di drammaticità nella valutazione delle cose umane, ma nel senso opposto ha aperto degli squarci di luce sulle profondità del mistero di Dio e non soltanto ha insegnato dottrine, offrendo temi, ma ha comunicato e comunica una vita che tutto pervade: la grazia, e la carità dello Spirito Santo che rinnova il mondo e che ispira l'amore fra gli uomini. Il cristianesimo è la religione di Cristo Verbo Incarnato per amore. Non c'è bisogno di sottolineare quanto pregnante interesse abbiano queste espressioni dell'arte che vuole essere incarnazione della realtà sensibile di idee eterne per amore e nell'amore; è per questo che nel cristianesimo l'arte si è ritrovata, ma con una dilatazione e con una intimità e profondità assolutamente nuova.

E questo s'intende nella liturgia, la quale ha degli evidenti intimi rapporti con l'arte perché è pienezza di cristianesimo, ma appunto per questo è da tenere presente come i rapporti tra liturgia e

arte non stiano tanto nel fatto che molte opere d'arte o molti artisti possono essere messi a suo servizio, quanto nel fatto che al di là delle coreografie, la liturgia nel suo insieme è una grande opera d'arte (il che non esclude, anzi implica, il servizio di molti artisti e di molte opere d'arte).

Si diceva che è ovvio il sì di risposta alla domanda se sia desiderabile un incontro. La Chiesa da parte sua trova nell'arte non soltanto una maniera di dire delle verità all'intelligenza, ma trova soprattutto il modo di esprimere agli uomini e a Dio il suo amore e vuole dirlo, la Chiesa, questo suo amore, con la parola degli uomini di ogni tempo, dunque con il linguaggio degli uomini e degli artisti di oggi, ma l'arte a sua volta ha estremo bisogno della Chiesa perché ha estremo bisogno di essere ciò che è, ha bisogno della purificazione forse dolorosa che le viene anche, per esempio, dalla disciplina della Chiesa e dallo sforzo di servire alle finalità spirituali e religiose della Chiesa. L'arte che si incontra un'altra volta con la Chiesa, ritrova la sua sacralità e ritrova la sua sintesi: ritrova il suo amore.

b) è possibile oggi il rincontro e come favorirlo? Le difficoltà sono innegabili e tanto più gravi in quanto radicate in una certa mentalità che pervade, come si diceva, la cultura e tanto più gravi perché i punti di disagio partono da esigenze legittime seppure poi non ordinatamente sviluppate. D'altra parte a favorire l'inizio o almeno la tendenza ad un raccostamento sta soprattutto l'intensa ed essenziale connessione, starei per dire vocazione di cui si diceva sopra. Si possono accennare alcuni aspetti tramite i quali l'incontro può essere favorito. Una conoscenza reciproca sarà certamente fondamentale. E' di grande vantaggio che gli artisti conoscano di più la Chiesa e le sue cose e lo spirito che l'anima, che gli uomini di chiesa conoscano di più e si sforzino di capire le tendenze e le esigenze degli artisti di oggi, che uomini di chiesa e uomini d'arte si incontrino e si conoscano da uomini.

Ricordiamo anche altri punti essenziali:

— la rieducazione del gusto;

— la fiducia negli uomini e nelle loro esperienze, anche se talvolta queste esperienze non sono del tutto positive;

— educazione per tutti nel senso della spiritualità, alla disciplina interiore, al senso della sacralità, al riconoscimento pieno dei valori umani veduti con attenzione;

— se e come le cose della Chiesa siano esprimibili nella forma del linguaggio artistico, se e come l'arte moderna debba crearsi un linguaggio atto ad esprimere le cose della Chiesa;

— e infine, come si intende, ed è la cosa più importante, una vita vissuta più serenamente e completamente sul piano umano e su quello cristiano nella propria intimità personale rinnovando il più profondamente possibile il senso religioso della vita, il senso della fede nel mistero rivelato e con questa della speranza dell'amore cristiano.

Appunti dalla relazione di

Emilio Guano

I lavori del convegno di Orvieto

Orvieto è una cittadina che come tante altre dell'Umbria e della Toscana ha conservato ovunque il volto e il linguaggio della sua origine medioevale: torri solide e tozze, strade strette, pulite, silenziose, dove tu cammini ascoltando l'eco dei tuoi passi e col naso all'insù in cerca di caratteristici scorci aerei o per ammirare i vasi fioriti alle finestre; e dove ti accorgi di essere in una piazzetta solo perché la luce si è fatta più intensa e il silenzio più largo. Fino a quando, per una strada più lunga e diritta, ti trovi nella grande piazza di fronte al Duomo. Ma per la nostra preghiera abbiamo preferito S. Andrea, una chiesa più raccolta e che non ci avrebbe distratto come nel Duomo sarebbe avvenuto per gli arditi scorci architettonici o gli affreschi del Signorelli. E per mantenere il convegno nel clima di semplicità e modestia iniziale, come se fosse

impossibile in quella città dare alle cose un tono di ufficialità esterna senza privarle di un significato più intimo, ci siamo trasferiti all'Istituto S. Paolo, un antico convento di suore del '200 dove dalla costruzione degli ambienti sembra trasparire la spiritualità genuina delle monache dei primi tempi: i muri grossi e irregolari, il pavimento di mattoni, il cortile e il giardino rustico con il pozzo al centro e i fiori rampicanti, il refettorio grande, a volta, con le tavole di marmo e i muri con antichi affreschi.

Non vorrei aver fatta troppa poesia su questa particolare ambientazione del nostro convegno e neppure aver allargato il concetto di semplicità e di modestia del tono esterno a tutto il contenuto dell'incontro che ha saputo approfittare anche del ridotto numero dei partecipanti per rendere il colloquio fra maestri e studenti più vivo. E' stato questo il risultato

migliore, quello che ha permesso a tutti di dimenticare che eravamo in pochi perché la discussione continuava nella conversazione ovunque e i problemi sull'arte sacra sorvegliavano e s'imponevano ad ognuno attraverso l'interesse per le relazioni dei maestri tutte vive ed efficaci, e qualche volta anche dalla diretta e sofferta esperienza di alcuni di noi.

Al numero dei partecipanti non abbiamo pensato in quei giorni: attorno a quel rustico tavolo rotondo abbiamo avuto l'impressione forse di trovarci bene e quindi anche l'impossibilità di riflettere che il cerchio era piuttosto ristretto e che molti altri amici avrebbero potuto approfittare di un incontro veramente proficuo con maestri e colleghi. Ma è il caso di pensare ora a questo lato meno positivo del Convegno che ci dovrebbe richiamare tutti alla nostra responsabilità e possibilità di lavoro nel campo degli studenti d'arte. A questo ci sollecitano, e

penso ci siano di aiuto, due fatti decisamente positivi verificatisi a Orvieto: la partecipazione spontanea e viva di alcuni studenti di Architettura e di Accademia non fucini e la comprensione e lo interesse per i nostri problemi e il nostro lavoro da parte degli insegnanti delle Accademie e gli artisti dell'UCCI. Fatti positivi in sé, ma validi anche a convincerci, se ce ne fosse ancora bisogno, che con tutti loro non solo è possibile un colloquio sul piano strettamente artistico ma che esiste pure tutto un campo d'interessi umani e spirituali che ci è aperto e in cui ci sarebbe possibile iniziare un serio lavoro di collaborazione.

Restano sempre le particolari difficoltà dell'ambiente, ma Orvieto, ripeto, ci ha resi più ottimisti nel senso di fiduciosi, e proprio per questo, a Bologna, dedicheremo un po' del nostro Congresso anche a loro che speriamo di ritrovare più numerosi.

Piera Andreis

La stagione teatrale a Roma

Tutta la stampa quotidiana e critica ha rilevato l'importanza e il valore della stagione teatrale romana 1952-1953. E in particolare il teatro di Vittorio Gassman e di Luchino Visconti è senza dubbio teatro di rilievo. Così il pubblico romano ha potuto vedere *Amleto* e il *Tieste* di Seneca, il Cecov di *Tre sorelle* e il Goldoni della *locandiera*. I *Dialoghi delle Carmelitane* di Bernanos e ancora una volta, i «Gobbi» nel loro «*Carnet de notes n. 2*». Noi ne accenniamo volutamente ora (e la stagione è ingloriosamente finita con i drammi di Benny Lai, di Trabucco e di Terry; ora si annuncia un ritorno di Ruggeri) che alcuni di questi drammi e di queste compagnie hanno fatto un certo giro nei teatri italiani e perciò è più facile a tutti controllare

un'osservazione. Bisognerebbe aggiungere — e cercheremo di farlo — qualche appunto sul teatro di altre città — in particolare dell'attività del Piccolo Teatro della città di Milano, che è senz'altro uno dei complessi che più hanno detto per una storia del teatro italiano — almeno in sede di costume e di gusto — in questo dopoguerra.

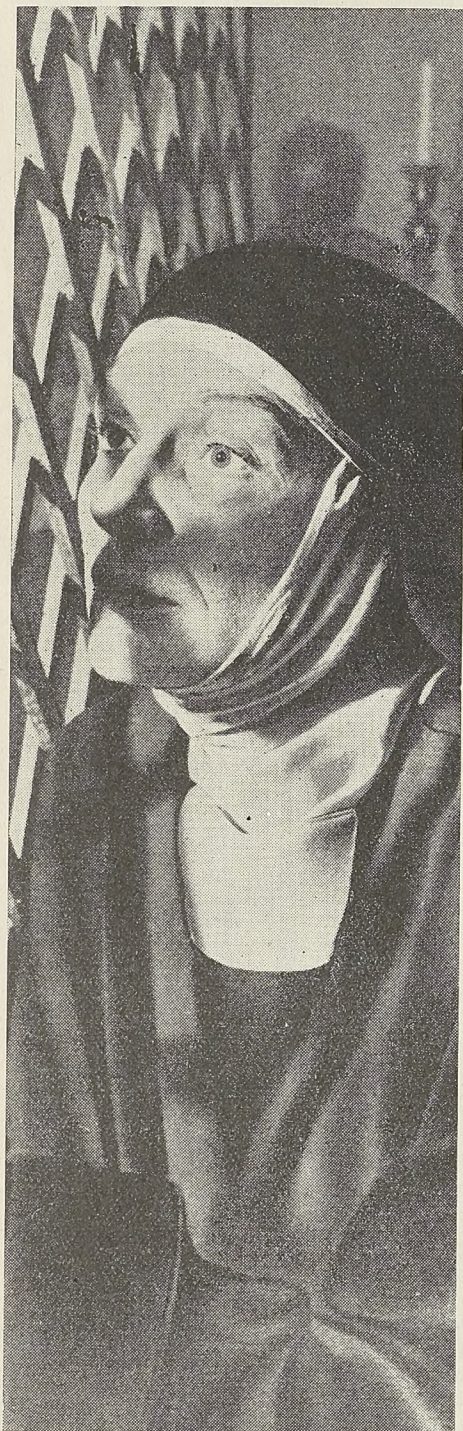
Ci sarà sempre una cosa — ormai banale — da ricordare. Come cioè perduri la mancanza di un repertorio nazionale contemporaneo: i nomi che più si sono fatti notare dopo Pirandello (ed è già così lontano questo teatro), i più recenti, Betti, Giovanninetti, De Filippo, Fabbri — per citare qualcuno — non pare si siano «fatti vivi» con qualcosa di nuovo e importante:

rimangono silenziosi, o non trovano parole e situazioni o fantasmi nuovi.

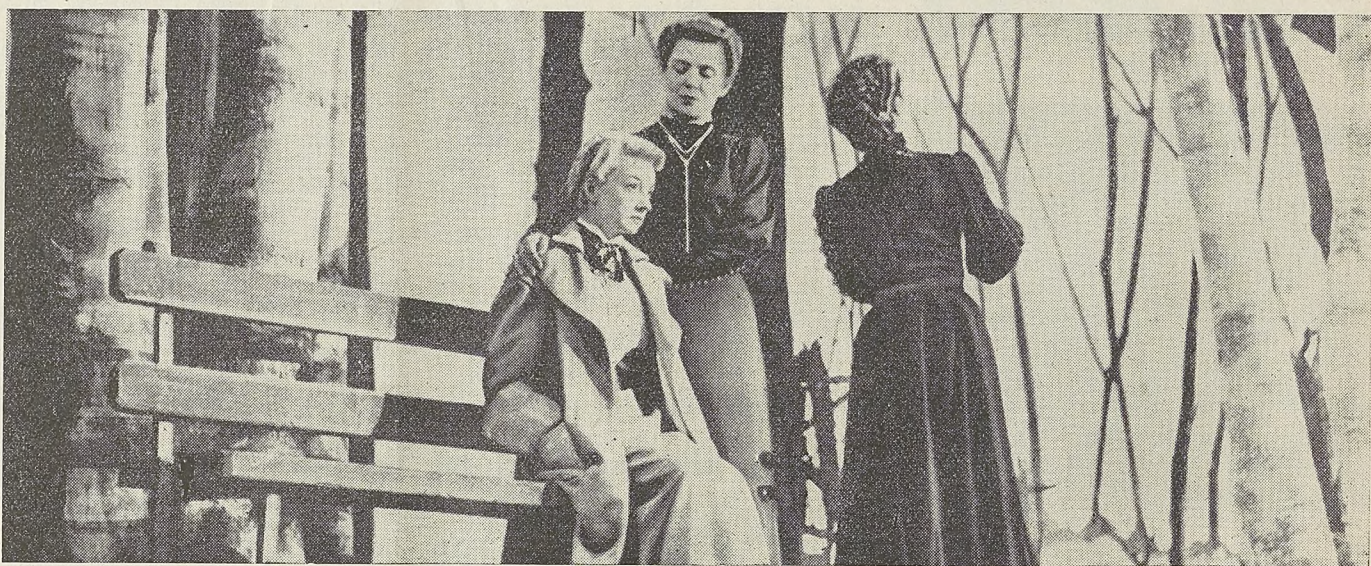
Situazione evidentemente grave, cui rimedio non si può porre su due piedi, anche perché sarebbe legato a un rinnovamento degli abiti morali e spirituali di tutta la vita umana. E non pare più possibile, o almeno non si verifica, l'assunzione in termini di poesia, della confusione e della contraddizione moderna.

Che cosa rappresenta la stagione romana allora? una stagione teatrale che ha avuto un enorme (lo si può dire esattamente) successo? Anche se ha portato sulla scena testi difficili come il *Tieste* (che si dava per la prima volta dopo quasi due millenni) e i *Dialoghi delle Carmelitane*. Successo dovuto anche ad accorgimenti pratici (il prezzo, la propaganda ecc.). Un successo dovuto fondamentalmente, a due cose, così ci pare: a una scelta sufficiente-

mente rigorosa di testi poetici (la rinuncia per buona parte alla commerciabilità più immediata, sulla falsariga del cinema) e alla scelta di testi in cui un richiamo ai problemi del nostro tempo fosse presente: fine della borghesia, grandi ideali umani, presenza del Cristianesimo (si veda: *Amleto*, Cecov, Bernanos). L'osservazione potrà non essere assolutamente rigorosa, ma verte senz'altro attorno al centro di queste motivazioni. Per cui dovrebbe essere chiaro che un certo tipo di teatro borghese (che con Pirandello — non possiamo non rifarci continuamente a lui — ha trovato la sua contraddizione e la sua soluzione, la sua improcedibilità) non può più darci il teatro nostro. Per cui anche certe soluzioni nella corallità dei sentimenti (abbiamo noto anche Brecht, nel novembre scorso) sembrano evidentemente una riduzione dei termini del problema. (c. l.).



Nelle foto: a sinistra, Evi Maltagliati nelle vesti della Priora dei «*Dialoghi delle Carmelitane*» di Bernanos, rappresentato al Teatro delle Arti con la regia di Orazio Costa. In alto: Alberto Bonucci, Franca Valeri e Vittorio Caprioli: i tre «*Gobbi*» del «*Carnet de notes n. 2*». A destra: Vittorio Gassman, *Amleto*. In basso: Rina Morelli, Elena da Venezia e Sara Ferrati nelle «*Tre sorelle*» di Anton Cecov, che Luchino Visconti ha portato sul palcoscenico del Teatro Eliseo.



Al Valle la scimmia non salì sulla croce

Vi sono persone che ritengono il cristianesimo un'ottima religione, sprovveduta soltanto nel risolvere alcuni punti fondamentali.

Per esempio l'iconografia popolare e il culto semi-idolatrato dei santi, il problema del salvataggio della madre o del bambino in caso di parto irregolare, l'oro dei tabernacoli appetto alla miseria dei poveri, i sette giorni della creazione contraddetti dalle teorie evoluzioniste.

Ci sono certi cristiani che pongono l'esistenza del cristianesimo nel contraddire questi luoghi comuni.

Si corredano di un severo crocifisso e pregano con sussiego S. Antonio o S. Rita solo in occasione della commemorazione liturgica; asseriscono che la scienza deve

salvare la madre e il bambino e si accalorano discutendo il problema del valore della vita; non esitano a ritenere superflue le collane delle madonne e vorrebbero costruire un asilo al posto della confraternita del Sudore di Gesù; e finalmente sanno con certezza di non esser derivati dalla scimmia.

Il personaggio centrale del dramma di Benny Lai è appunto un prete, caduto nella trappola di questa severa concezione del cristianesimo il quale affronta tutti insieme questi "idoli" della povera gente di un paesino dell'Italia meridionale, ricevendone in cambio una palma di martirio per lapidazione, in verità non guadagnata.

Portare i preti sulla scena sta diventando una tentazione per il teatro contemporaneo.

Tuttavia è così scarsa la domestichezza con i preti, oggi in Italia, che è difficile si riesca a farne dei personaggi, ma piuttosto se ne traccia uno schema approssimativo.

I preti da manuale, bigotti, intriganti, falsi eroi, mai uomini, e al massimo macchiette. Don Abbondio è l'ultimo prete della letteratura italiana.

Il nostro parroco, poi, pareva una enciclopedia di buone opinioni per far stizzare i suoi parrocchiani, popolo e borghesi. Gli unici a comprenderlo infatti sono un campanaro mezzo idiota che non si capisce bene se lo fosse realmente o ci facesse, e una donnina allegra. Certo il nostro prete era privo di una dote sovrana, che pure la Chiesa non manca di coltivare con ogni cura nei suoi ministri: il tatto.

Che cosa abbia spinto il giovane autore sul terreno della difficile attualità e dei più difficili temi del ministero sacerdotale, resta un mistero, data la partecipazione affatto esteriore alla psicologia del protagonista. Forse la moda, forse i tempi stessi che attribuiscono al prete poteri sovrumani soprattutto in materia amministrativa e finanziaria.

Uno spettacolo collaterale poi, forse il più interessante, come conclusione della stagione teatrale, lo ha offerto il pubblico della prima: un pubblico di "buoni cristiani" convenuti a sentir recitare il teatro "nostro". I quali dimostrando un senso più penetrante della cristiana carità, e di aver appreso con giudizio la lezione di non conformismo che veniva loro offerta, in verità, a poco prezzo, dalla ribalta, hanno per la quasi totalità applaudito anche con un certo calore. Anche a scena aperta quando il parroco è partito lancia in resta contro la devozione bigotta e biasciata di certe donnette pettegole.

Si sono dimenticati che è la natura che vuol sempre avere delle cose rare e belle e evitare le vili e grossolane. Ma la grazia si diletta di semplici ed umili cose, non disprezza le rozze né sdegna vestire panni usati. Lo dice l'Imitazione di Cristo.

Piero Pratesi

Crediamo noi nello Spirito Santo?

Nella spiritualità moderna, lo Spirito Santo non sembra occupare il posto centrale. Volentieri si relegherebbe la « devozione allo Spirito Santo » tra le forme accessorie e facoltative della pietà. Certo, si pensa ad invocarlo nelle grandi circostanze: si canterà il *Veni Creator* al principio di una ritirata, si farà una novena allo Spirito Santo prima di prendere una decisione importante, e nella vita quotidiana gli si domanderà assistenza, con le parole se non sempre con il pensiero, prima di studiare, di insegnare o di pregare. Ma tutto ciò resta in qualche modo episodico e alla superficie della nostra vita; i « lumi » o la « forza » che domandiamo allo Spirito Santo sono considerati come degli aiuti occasionali e passeggeri, e pochissimi pensano a risalire dai doni al Donatore, per conoscerlo e rimanere con lui in relazioni di intimità.

E tuttavia, quando apriamo il Nuovo Testamento per leggerlo non in modo frammentario e soggettivo, ma con l'ampiezza e la continuità che sole permettono di scoprirvi le grandi linee della Rivelazione divina, quale differenza di luminosità! Al contrario, tutto sembra convergere e culminare in questo Dono ultimo e meraviglioso fatto da Dio agli uomini.

Ancor prima che Gesù cominciasse ad annunciare la Buona Novella, nel momento in cui inizia la sua vita pubblica, San Giovanni Battista gli rende questa testimonianza: « Chi mi ha mandato a battezzare nell'acqua mi ha detto: Colui sul quale vedrai scendere e fermarsi lo Spirito, è quegli stesso che battezza nello Spirito Santo. E ho visto e ho testimoniato essere Egli il Figliolo di Dio » (Jo., 1, 33-34). Così la missione del Figlio di Dio in questo mondo è di battezzare gli uomini nello Spirito Santo e infatti, quando Egli avrà, con le Sue sofferenze, compiuto l'opera di Redenzione, sarà questa una delle ultime parole ai Discepoli riuniti: « Giovanni battezzò con acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo, di qui a non molti giorni » (Atti, 1, 5).

Anche a Nicodemo, Egli aveva detto: « In verità, in verità ti dico che se uno non nasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio. Ciò che è generato dalla carne è carne, e ciò che nasce dallo Spirito è spirito » (Jo., 3, 5). Il tema della nuova nascita, caro a S. Giovanni, testimonia che è una vita tutta nuova, una vita nello Spirito, quella che il Cristo è venuto ad instaurare.

Vi è un'altra metafora di cui Cristo si serve a più riprese per proclamare questa effusione dello Spirito che Egli era venuto a preparare salvando gli uomini dal loro peccato e facendone i figli di Dio. Alla samaritana Egli dice: « Se tu conoscessi chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa gli avresti fatto questa domanda, ed egli ti avrebbe data dell'acqua viva... Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete; anzi l'acqua data da me diventerà in lui una sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna » e un po' più tardi, davanti al Tempio, dirà: « Chi ha sete venga a me e beva. A chi crede in me, come dice la Scrittura sgorgeranno dal ventre torrenti d'acqua viva » (Jo., 7, 37). E San Giovanni aggiunge: « Ciò

egli disse dello Spirito che dovevano ricevere i credenti in Lui, non essendo ancora dato lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato ».

Quest'ultimo versetto, piuttosto misterioso — poiché il Figlio di Dio possedeva lo Spirito nella sua pienezza, perché non poteva comunicarlo immediatamente ai suoi Discepoli? — si rischiarà ad una luce nuova quando lo si avvicini alla affermazione di S. Pietro alle folle accorse dietro agli Apostoli il giorno della Pentecoste: « Questo Gesù (annunciato da David) lo ha resuscitato Iddio, e noi tutti ne siamo testimoni. Esaltato Egli, dunque alla destra del Padre, e ricevuta dal Padre la promessa dello Spirito Santo, ha diffuso quel che voi vedete e udite » (Atti, 2, 32-33).

I tempi erano compiuti, bisognava che il Messia soffrisse per entrare nella Sua gloria; ma ora che, avendo vinto il peccato e la morte, egli ha reintrodotto l'umanità presso il Padre, questi ha cessato di trattenere in se stesso l'effusione della propria vita intima. Il suo Spirito, ha invaso da prima l'Umanità santa del Verbo di Dio, l'ha resuscitata ed esaltata presso il Padre; e poiché vi è ormai un legame organico e vitale fra Lui e il popolo dei riscattati, questo Spirito si è diffuso dal capo alle membra, creando fra esse quella comunità di vita che è il fondamento della Chiesa.

L'esultanza del giorno della Pentecoste non è mai troppa davanti allo splendore di un simile dono, è la vita divina partecipata, che, ormai, è offerta agli uomini, è lo Spirito stesso di Dio che muove dall'interno il loro spirito. Noi siamo realmente, come dice la seconda epistola di S. Pietro, « partecipi della natura divina » (2 Pietro, 1, 4). In verità non bisogna temere di affermarlo, la Pentecoste è il coronamento del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione.

Chi dunque, attualmente penserebbe a centrare la sua catechesi sulle due grandi missioni visibili che fondano il Cristianesimo? Per tanto, quando S. Pietro e San Paolo, esponevano, il « mistero » della fede, che cosa dicevano? In sostanza quasi sempre così: « Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, a remissione dei vostri peccati; poi riceverete il dono dello Spirito Santo » (Atti 2, 38). Oppure S. Paolo in un brano eloquente: « Iddio vi ha scelti primizie della salvezza, nella santificazione dello Spirito e nella fede della verità » (2 Tess., 2, 13).

D'altra parte, nella dottrina di S. Paolo, questa chiave di volta della Nuova Alleanza è, sin dal principio, di una fermezza alla quale gli anni non toglieranno niente, nonostante le grandi epistole siano per lui l'occasione di svilupparla *ex professo*.

Per lui, è la fede in Cristo che apre le porte della salvezza; in tal modo, cessando di fidarsi delle nostre opere, noi riceviamo dalla misericordia di Dio, in virtù della Redenzione acquistata dal sangue di Gesù, la remissione dei nostri peccati; allora ci è comunicato lo Spirito Santo, che ci giustifica, ci santifica e ci rende eredi della Vita eterna.

Il battesimo, nella prospettiva degli

scritti del Nuovo Testamento, è il rito di introduzione che ci riconcilia con Dio immergendoci nella morte di Cristo, riscatto dei nostri peccati, e facendoci risuscitare con Lui ad una vita nuova. Ma questa vita nuova, precisamente, è la vita divina che ci è comunicata dallo Spirito Santo. E' Lui che deve farci vivere come figli del Padre, è Lui che ci deve conformare al Cristo modello e capo della Chiesa, è Lui che deve realizzare fra noi questa comunione fraterna, sulla quale San Giovanni insisteva tanto alla fine della sua vita.

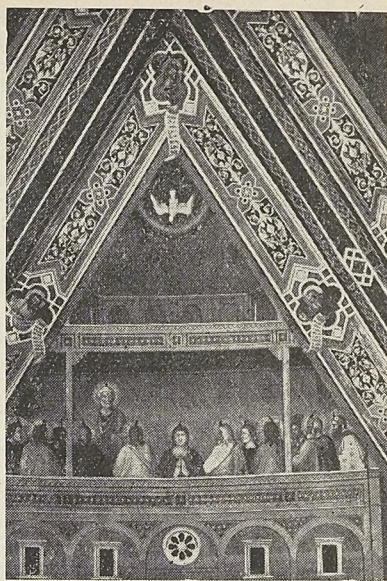
D'altra parte, questo Spirito, non viene in noi come un principio nuovo ed estraneo, non ci parla di se stesso (Jo., 16, 14), ma ci ricorda solamente e ci dà l'intelligenza di tutto ciò che Gesù ci ha insegnato (Jo., 14, 26). Egli è lo Spirito del Padre, ma è anche lo Spirito di Gesù. Coloro che sono nati da Dio ricevono la loro vita di figli di Dio dal Padre, principio increato di ogni vita, dal Cristo e nello Spirito Santo. Solo dimorando nello Spirito Santo possiamo effettivamente rimanere figli di Dio.

Ecco perché questa comunicazione dello Spirito Santo rivestiva, agli occhi degli Apostoli, una tale importanza. Quando essi apprendono che il Vangelo è stato annunciato in Samaria, essi vi inviano Pietro e Giovanni. Arrivati là, « Essi pregavano che tutti ricevessero lo Spirito Santo: perché non ancora era disceso in alcuno di loro, essendo stati solamente battezzati nel nome di Gesù » (Atti, 8, 15-17). Per essi, non si è veramente cristiani, fedeli, che quando si riceve il dono per eccellenza, la fonte della Vita eterna.

Tutto incomincia da qui. Tutto il Vecchio Testamento è orientato verso questa Rivelazione del dono immanente dello Spirito. Se la Legge, in ragione della durezza dei nostri cuori, è venuta a mettere come una parentesi nel disegno eterno di Dio, che era l'Alleanza della Grazia, al di là di questa Legge, S. Paolo riconduce la dottrina della salvezza attraverso la fede in Cristo, alla Promessa fatta ad Abramo. Egli vede il pieno compimento di questa promessa nel dono dello Spirito: « E ciò perché la benedizione di Abramo scendesse sulle Genti in Gesù Cristo, affinché noi ricevessimo la promessa dello Spirito per mezzo della Fede » (Gal. 3, 14). S. Pietro indirizzandosi agli Ebrei non tiene un diverso linguaggio: « Ciascun di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo a remissione dei vostri peccati; poi riceverete il dono dello Spirito Santo. Certo, la promessa è per voi, e per i vostri figlioli » (Atti, 2, 38).

E' qui che si rivela il disegno misericordioso di Dio, che da tutta l'eternità, ci ha, nel Suo amore, predestinati ad essere suoi figli adottivi per Gesù Cristo, facendo così risplendere la gloria della sua Grazia (Efes. 1, 6). Vi è un accento d'esultanza, di vittoria, di trionfo, in questo grido di riconoscenza che sfugge a S. Paolo nella sua lettera a Tito (3, 5-7). « Egli ci salvò non per opere di giustizia fatte da noi, ma secondo la Sua misericordia, mediante il lavacro di rigenerazione e un rinnovamento dello Spirito Santo, che Egli copiosamente diffuse su noi per mezzo di Cristo Gesù Salvatore nostro, affinché giustificati per la Grazia di Lui diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna ».

G. B.



Spiritus Domini replevit orbem terrarum, alleluja : et... scientiam habet vocis

La Pentecoste è proprio il ricordo di questa pienezza di Dio che, già presente nella natura di tutte le sue creature come loro origine e loro motivo di sussistenza, nuovamente le visita per tutto trasferire sul piano di Grazia.

Ricordo di una realtà che la Redenzione ha innovato, ed invocazione di una sempre crescente pienezza di adesione a questo piano di Grazia da parte di quanti ne sono, o di fatto o per vocazione, partecipi: da parte di tutti noi, insomma.

E quel piccolo dettaglio: « scientiam habet vocis », « segue anche ogni piccola voce », detto di questa affettuosa attenzione di Dio per le nostre cose, ci suggerisce che, anche come coscienza nostra, occorrerebbe trasportare sul piano di grazia ogni aspetto della nostra vita, anche la più piccola voce.

Perché per pienezza di vita di Grazia si possono intendere due cose: l'aspetto essenziale, l'essere partecipi, per la Grazia, della vita stessa di Dio, che tocca e trasforma il nostro rapporto ontologico con Dio e, per la nostra natura così elevata a Dio, si riflette in tutto quello che è la nostra vita. E l'aspetto corollario: in tutti i settori della nostra esperienza umana questo « essere in Dio » deve divenire motivo d'azione: dev'essere *cioè per cui* si agisce, *cioè per cui* si decide in quel senso piuttosto che in quell'altro, *cioè per cui* si decide in quel modo e non in quell'altro.

Ma noi viviamo in Grazia, potremmo dire, *all'ingrosso*: il nostro vivere in Grazia si riduce spesso più a un « non peccare » che a un « aderire a Dio ». La nostra attenzione è più facilmente portata (forse per la coscienza del rischio continuo di un perdere questo dono di Dio) su ciò che potrebbe interrompere questa nostra vita in Dio, che non sulla realtà stessa di questa intima e vera partecipazione alla vita di Dio: più sul pericolo che sulla realtà che in pericolo.

Ed è per questo che tanti aspetti e tanti momenti della nostra vita stridono nel contrasto tra ciò che è in noi (Dio) e ciò che ci sta a cuore e che ci muove in quell'attimo (noi stessi).

Scientiam habet vocis: fa attenzione anche ad un sospiro, Dio.

La Pentecoste diventa un giorno di invocazione, diventa un giorno necessario, solo per chi sente in tutta la sua vita questo desiderio di corrispondere, con una sua raccolta attenzione, alle rifiniture del suo spirito soprannaturale, come Dio nota e santifica i minimi atti della nostra vita, intervenendo, con la sua Grazia, tutti a santificarli: li santifica nella natura che li emette con la Grazia santificante; li santifica nel loro sorgere e svilupparsi con la Grazia attuale; li santifica nella capacità che abbiamo di deciderli, con le virtù infuse; li santifica col rendere soprannaturale anche la nostra docilità alla Grazia, coi doni dello Spirito Santo.

E di fronte a questa necessità di una santità totale (totale perché tocca tutto il nostro essere, e totale perché tocca il nostro agire e tutto ciò su cui agiamo e tutti coloro coi quali e per i quali agiamo) sentiamo veramente sincero quel meraviglioso seguito di invocazioni che la sequenza di Pentecoste mette sulle nostre labbra, quando chiediamo a Dio che venga, in pienezza nella nostra vita: *Veni Sancte Spiritus... reple cordis intimatuorum fidelium*.

Gianmaria Rotondi

Avrà sede a Torino il XIV Congresso Eucaristico nazionale

Due anni or sono riprendeva ad Assisi la serie dei Congressi Eucaristici nazionali. Una nuova tappa certamente importante e decisiva sarà segnata quest'anno con quello di Torino.

Per la seconda volta Torino celebra un così grande avvenimento: più di mezzo secolo è trascorso dal 1894, anno del II Congresso Eucaristico nazionale. I tempi allora non correivano molto lieti per la libertà religiosa, ma Torino fu veramente ed in tutto degna del suo nome. Una nube oscurò la conclusione della celebrazione: il mancato permesso per la Processione Eucaristica. Il grave provvedimento non impedì tuttavia ad oltre 100.000 persone di ricevere la solenne Benedizione di chiusura.

Ci si potrebbe domandare ed a ragione, perché proprio a Torino questo privilegio. Il motivo è semplice. Si tratta della ricorrenza del grande miracolo Eucaristico avvenuto a Torino il 6 giugno 1453.

Alla metà del secolo XV i Valdesi avevano fatto molti proseliti in Piemonte; si notavano ovunque i prodromi della riforma protestante; gli Ugonotti e i seguaci di Calvino avrebbero ben presto cercato di invadere il Piemonte dalla Francia e dalla Svizzera. Di fronte ai pericoli che queste eresie avrebbero disseminato contro la fede nel Mistero Eucaristico ecco il prodigio elargito dalla bontà divina, affinché gli abitanti del Piemonte e della sua capitale fossero immuni da tale contagio ma rinvigorissero e salvaguardassero la vera pietà verso il S. S. Sacramento.

Avendo Renato d'Angiò iniziato la marcia fra le montagne per discendere nella valle di Susa, e sconfiggerli Ludovico Duca di Savoia, questi ordinò alle sue truppe di incontrare fra le alte montagne gli assalitori. Fu così che un battaglione di truppe piemontesi varcò i confini del Delfinato ed occupò Exilles travolgendo il

presidio francese. Ad Exilles alcuni soldati si introdussero nella Chiesa parrocchiale, ne rubarono i sacri arredi e con essi asportarono l'Ostensorio contenente le Sacre Specie. Tutto gettarono alla rinfusa in diversi sacchi, poi scesero a Torino per vendervi di nascosto la refurtiva.

Entrarono in città il 6 giugno 1453, mercoledì fra l'Ottava del Corpus Domini. Passando per la piazza detta allora « piazza del grano » il mulo che trasportava la refurtiva s'arrestò, cadde e non valse forza d'uomo a smuoverlo. Erano le 5 del pomeriggio, quando nello sforzo che i ladri fecero per allontanare i sacchi, uno di essi si slegò e ne uscì l'Ostensorio e da esso l'Ostia che salì lentamente verso il Cielo rimanendo poi sospesa in aria all'altezza delle case.

Gli astanti gridavano al miracolo. La notizia del prodigio si diffuse in un baleno per tutta la città. Accorsero da ogni parte i Torinesi, ed il Vescovo Mons. Lodovico dei Romagnano si recò sul posto in abiti pontificali. Là, prostratosi ed elevando un calice verso l'Ostia miracolosa, cominciò a pregare: « Mane nobiscum, Domine ». E mentre il Vescovo, fra la commozione dei circostanti, ripeteva l'invocazione con voce accorata, lentamente l'Ostia discese nel calice: il Vescovo, seguito dal popolo in processione portò l'Ostia prodigiosa in Cattedrale. Nel luogo del miracolo la pietà dei Torinesi eresse la bella Chiesa del Corpus Domini.

Sulla autenticità del fatto non esistono dubbi, ed in proposito saranno date alle stampe varie pubblicazioni in occasione del Congresso stesso.

A Torino dunque dovranno affermarsi e riconfermarsi le nostre tradizioni eucaristiche nazionali. Come Barcellona fu meta dei pellegrini di tutto il mondo, Torino, lo speriamo, lo sarà per quelli d'Italia.

A noi l'impegno di preparare questo grande avvenimento con la preghiera; richiesta umile e sincera al Signore che mandi su tutti noi l'abbondanza delle sue grazie.

La Corte Costituzionale

Riceviamo e pubblichiamo:

Mi riferisco all'articolo (a firma A. G.) pubblicato su «Ricerca» del 1° marzo e relativo alla approvazione della legge sulla Corte Costituzionale.

Premetto innanzitutto che nel valutare il problema bisogna assolutamente distinguere gli aspetti giuridici da quelli politico-sociali. E questo non perché voglia fare il sostenitore della teoria del diritto puro, ma perché se pure la realtà sociale costituisce il sostrato e la stessa ragione costitutiva del fatto giuridico spesso determinandolo, tuttavia una confusione fra i due aspetti non può portare che a false valutazioni. Ogni problema che risale ad una determinata scienza la quale ha una propria autonomia dommatica deve essere studiato con i metodi propri di questa.

Per quanto sia lungi da me l'intenzione di negare gli aspetti sociologici del nostro tema tuttavia quelli giuridici in un regime costituzionale (si noti a costituzione rigida) sono prevalenti *ratione materiae* perché si tratta della costituzione di un organo statale anzi del supremo organo costituzionale con attribuzioni giurisdizionali che deve garantire la vita dello «Stato di diritto». Gli aspetti sociologici possono essere rilevanti nella misura in cui si saranno inseriti nell'ordinamento giuridico divenendone il contenuto: infatti anche la discrezionalità del legislatore così come quella della pubblica amministrazione conosce dei limiti scritti (nel caso in esame) e non scritti.

L'art. 135 della nostra costituzione dice che essi vengono nominati «dal Presidente della Repubblica». Ora se si riflette che il Presidente nel nostro ordinamento ha una figura giuridica ben delineata, con una sfera di funzioni e di attribuzioni a lui assegnate in via esclusiva; che i Suoi poteri sono equilibrati in modo da assicurarli una facoltà di mediazione fra i tre poteri dello Stato e se si aggiunge che ove la proposta è stata voluta essa è stata esplicitamente disposta, applicando un elementare principio ermeneutico «*ubi voluit dixit ubi noluit tacuit*» non si può non giungere alla conclusione che l'atto di nomina dei giudici è stato voluto autonomo da ogni proposta.

L'obiezione di maggiore importanza che a tale proposito è stata fatta è costituita dalla irresponsabilità del Presidente della Repubblica di cui all'art. 90 della Costituzione. Ma nel caso in esame il Presidente gode della discrezionalità più piena nella scelta dei giudici ed è tenuto solo a nominare delle persone che abbiano i requisiti prescritti dall'art. 135.

Se abbandoniamo questi criteri di interpretazione letterale per fondarci sul contenuto e sulla funzione dell'organo perveniamo ai medesimi risultati.

Premesso che la teoria dello Stato di diritto trova ogni giorno conferma della sua validità e che il principio della distinzione dei poteri, dopo aver subito un processo di razionalizzazione proprio a molti altri istituti giuridici (che ha inciso soprattutto nell'eliminare quanto di rigido vi era nella formulazione del Montesquieu e nel riavvicinarlo alle linee già tracciate da Coccejo) trova oggi applicazione in tutti gli Stati modellati sullo schema della democrazia classica, premesso questo mi pare di potere osservare che la Corte Costituzionale è l'organo giurisdizionale che ha la funzione di garantire il rispetto della legalità e della giustizia da parte dei poteri dello Stato dichiarandone la illegittimità dei singoli atti. Essa ha quindi natura e funzioni giurisdizionali e pertanto deve essere sottratta ad ogni influenza politica e partitica. Il che non vuol dire organo che ignora i problemi e le istanze sociali della Comunità nella quale opera, ma organo sottratto a pas-

sioni ed interessi (sia pure onerosissimi) per giudicare in base a criteri di giustizia positiva e (perché non dirlo?) naturale.

In conseguenza ove dieci sui quindici membri della Corte traessero la loro nomina dalla maggioranza parlamentare (5 Parlamento e 5 Governo) come potrebbero sindacare ed annullare atti provenienti da quella stessa maggioranza di cui sono espressione?

La Costituente ha creato uno Stato garantista proprio in reazione ai precedenti abusi del potere esecutivo. Ora dei giudici nominati dal Governo avrebbero quella indipendenza necessaria a raffrenarne l'eventuale prepotere?

A. G. inverte il quesito e dice che una C. C. espressione delle vecchie classi dirigenti costituirebbe una remora nell'attuazione di provvedimenti necessari alla nuova situazione sociale. Qui si impongono due osservazioni. Non voglio negare che i magistrati per l'*habitus mentale* che loro deriva dalla familiarità col diritto condito e con le istituzioni esistenti siano portati ad agire come strumenti di conservazione, ma affermo subito che la sussistenza di questo elemento moderatore, contrapposto alla spinta qualche volta irrazionale dei novatori, non può non giovare all'armonico ricomporsi di un equilibrio delle forze sociali.

Per quanto riguarda invece la nomina dei giudici riservata alla autonomia deliberazione del Presidente della Repubblica ritengo che essa non sia lesiva della democraticità dello Stato italiano. Basti considerare che il Presidente non è tale per privilegio di sangue o di casta, ma per designazione elettiva delle Camere. Mi pare quindi pacifico che la democraticità sia assicurata dal suffragio indiretto. E' questo un rilievo esclusivamente giuridico, mi preme sottolineare, che prescinde da ogni valutazione sociologica o politica.

La seconda osservazione che l'argomentazione mi suggerisce e al contrario molto più complessa e non pretendo di risolverla in queste poche righe. Essa è la pietra angolare della sociologia giuridica ed in Italia è stata presente alle indagini di tutti quei costituzionalisti che non fanno delle istituzioni create un feticcio a cui inchinarsi reverenti, ma le esaminano con aderenza alla realtà storica pronti a ricercare perché esse ne siano la struttura formale veramente funzionale. E' questo il problema della inserzione delle forze sociali rinnovatrici nell'equilibrio esistente e rappresentato dallo Stato-Istituzione, è la ricerca della perfetta e continua rispondenza dello Stato-apparato allo Stato-Comunità.

Questo fenomeno delle forze politiche, le quali ordinate ad un fine formano esse stesse delle entità giuridiche, è stato con profondo acume giuridico messo in luce dal prof. Mortati, mentre nei suoi aspetti sociologici è stato studiato dal sen. Sturzo il quale dopo aver osservato che per ricorrente legge storica il pluralismo sociale si risolve in un dualismo ha chiamato le due correnti che la costituiscono mistica ed organizzativa precisando che «il passaggio dalla dualità alla diachiria (formazione di due poteri nell'ambito del complesso sociale) sarà possibile quando la corrente mistica sia così fondata sulla razionalità e risponda a tali bisogni spiritualmente sentiti, da far sorgere la coscienza del potere» («La Società» p. 279).

Ho posto il problema in questi termini perché ritengo che il nostro consenso sia pieno nel ritenere che i termini «rinnovamento» o «rivoluzione» non significhino «versione» ma vitalizzazione delle strutture con la linfa vitale delle nuove conquiste politico-sociali; appunto rinnovamento dello Stato (e quindi anche soppressione di istituti o modifica delle loro attribuzioni) ma sempre nel rispetto delle istituzioni costituite e quindi della legalità democratica.

Dino Di Salvo

Linee per il lavoro sociale della Fuci

E' innegabile che l'impegno sociale ha, in questi ultimi anni, preso in Fuci sempre maggiore consistenza e si è delineato sempre con maggiore chiarezza. Questa nuova direzione del nostro lavoro si è tuttavia molte volte sviluppata in senso disordinato, o comunque non organico. Il che per un verso è bene, perché testimonia di una sensibilità che non è soltanto del Centro, ma che è nata proprio nei circoli di periferia; è ovvio tuttavia che ad un certo momento si senta l'esigenza di dare a tutte queste forme ed iniziative spontanee e slegate, per lo più, le une dalle altre, una qualche sistemazione, che non le comprima, né ne riduca minimamente la spontaneità, ma le coordini perché esse si svolgano secondo un orientamento di fondo, preciso e concreto.

E' uno sforzo questo che da soli non ci sentiamo in grado di sostenere. Per questo motivo vorremmo in questo articolo tracciare la linea che riteniamo essenziale per la nostra attività sociale, e chiedere a tutti i fucini di intervenire nel discorso perché meglio si definisca e si concretizzi il nostro orientamento sociale.

La Fuci ha la funzione di darci una completa e totale formazione alla luce dei principi cristiani; vorrei accentuare questo aspetto formativo, proprio anche della attività sociale: che non ci vuole suggerire soluzioni contingenti di natura politica, ma che si propone, suggerendo temi di studio e favorendo un nostro comune ripensamento dei problemi fondamentali, di creare in noi le premesse morali e sociali necessarie perché ai problemi contingenti noi possiamo dare domani una soluzione cristiana.

Un dovere nostro, che ci compete come universitari come cittadini e come cattolici, è quello di incidere positivamente sulla vita sociale; ogni persona, qualunque sia il posto che occupa nella vita, ha questa possibilità di dare, in misura maggiore o minore, in una forma o nell'altra, il suo contributo alla società.

E' evidente che questa presenza attiva e consapevole nostra — che ha oggi carattere eminentemente di studio e di elaborazione di nuove forme culturali, e che domani potrà assumere una fisionomia più specificamente operativa — presuppone una adeguata conoscenza dei problemi di fondo della nostra società.

Il problema sociale è evidentemente complesso, assume vari aspetti e diverse fisionomie, per cui può sembrare semplicistico accennare soltanto ad un aspetto di esso. Del resto, la nostra stessa attività di questi ultimi anni, concretatasi nelle tre settimane sociali e nei temi di studio proposti dal Centro, dimostra che la Fuci ha avuto chiara idea della vastità del problema e ha sentito l'opportunità di toccare volta per volta quegli aspetti particolari di esso che apparivano più degni di chiarimento e di precisazione. Così, in questi ultimi anni, essa ha opportunamente precisato la nostra posizione nei confronti del nazionalismo, ed ha sottolineato il valore profondo del metodo democratico.

Ora tuttavia un problema particolare ci sembra ancora tra l'altro condizionare l'ordinata sistemazione della società; ed è il problema operaio.

Chi anche superficialmente dia uno sguardo alla storia degli ultimi cento anni, può facilmente rilevare che uno dei motivi più importanti di essa è stato il rapporto tra le forze operaie e lo Stato, identificato fino a pochi anni fa con la classe borghese.

Questo dialogo, tra le due, non certo uniche, ma oggi più interessanti, classi sociali, ha occupato un po' l'ultima storia e ancora non si può dire sia concluso.

Ed un'altra considerazione ancora ci può far meglio comprendere l'importanza di questo problema: Il movimento operaio, in moto di ascesa continua, nella sua aspirazione ad una vita migliore, non solo economicamente, ma soprattutto umanamente (aspirazione che sostanzialmente è assai vicina allo spirito cristiano) ha trovato, per una buona maggioranza, il suo motivo ispiratore in una dottrina radicalmente contraria al cristianesimo.

Questo dovrebbe farci pensare: evidentemente non sono poche le responsabilità della classe borghese, a questo riguardo, se ad un certo momento ha persino fatto apparire il Cristianesimo agli occhi di una così larga massa di persone come irrimediabilmente legato ad essa.

Data questa situazione si comprendono le grandi difficoltà in cui deve oggi lavorare un movimento operaio cristiano: chiamato a rivendicare certi valori umani fondamentali in base ai principi del Vangelo, impegnato quindi a superare tutte le incrostazioni che intorno a queste rivendicazioni si son venute formando per motivi politici in questo ultimo secolo, e a riportare il problema ai suoi termini essenziali. Il che implica, sul piano storico, risalire all'origine del problema di oggi, risolverlo alla radice in senso cristiano, dare una giustificazione cristiana alla ultima storia, riprendere il problema in termini di attualità e prospettare la soluzione cristiana come l'unica soluzione dinamica che si ponga su un piano di maggior progresso rispetto alla soluzione marxista. Questo sforzo di rielaborazione storica è evidentemente assai difficile, e veramente fondamentale.

Non si dimentichi poi l'altra difficoltà che si presenta a un movimento operaio cristiano, e che deriva dal lavorare in un ambiente che non è cristiano, ma che non oserà definire anticristiano dato che molte volte alle professioni esterne di ribellione a Dio e alla Chiesa, corrispondono convinzioni e sentimenti intimi sostanzialmente buoni, anche se, per tanti motivi, indefiniti ed inespressi.

Constatamo quindi questo sforzo, assai difficile, degli operai cristiani, di prospettare una soluzione nuova del problema delle classi attraverso una revisione storica; consideriamo l'obiettivo di queste attività, che non può essere che quello di un superamento, ma di un superamento naturale, non coatto ed ordinato dall'alto, del concetto stesso di classe.

Ed allora, se questa è l'aspirazione basilare di ogni cattolico, non ci resta che avvicinarsi agli operai su un piano di studio e di esperienze perché il problema venga risolto attraverso la convergenza dei nostri sforzi. E' un campo nuovo di attività che ci si apre dinanzi, e che dovrà essere considerato con serietà dai circoli secondo le proprie possibilità e le condizioni ambientali: dove è possibile, è bene che si promuovano incontri con gli operai, possibilmente non saltuari ed occasionali ma delineati in modo da darci la possibilità di comprendere e di assimilare gli uni la mentalità e i problemi degli altri.

Il valore fondamentale di questi incontri è quello che sopra si è accennato; ma non dimentichiamo che, anche prescindendo

dal problema di fondo che la Storia oggi ci propone, essi hanno sempre un loro significato, perché ci danno la possibilità di una apertura verso un mondo complesso che è estraneo alla nostra preparazione universitaria, e si presentano quindi come una adeguata integrazione e completamento della nostra formazione personale. E non si creda che avvicinarsi agli operai possa significare vivere nel nostro ambiente in un modo migliore e più completo. Si potrebbero qui indicare alcune forme pratiche di attività in questa direzione, dalla collaborazione alle scuole sociali o ai corsi di educazione popolare agli studi in comune con gruppi operai; ma preferiamo lasciare alla libertà dei circoli la scelta delle forme più idonee.

Vorremmo sottolineare tuttavia il particolare valore degli studi in comune con gli operai: studi che del resto saranno veramente fondamentali, dato il tema di studio sociale scelto per il 53-54, che verterà appunto su «il problema delle classi». Qui anzi nasce l'occasione per proseguire il nostro discorso e proporre il secondo punto fondamentale per le nostre attività; punto che concerne forse più il metodo che la sostanza del nostro impegno. Non dimentichiamo, daltronde quella che è una preoccupazione fondamentale della Fuci, in ogni settore, e quindi anche in quello sociale: dare a diversi gruppi di fucini la possibilità di una formazione specifica, secondo la propria specifica vocazione.

Ebbene, se è questo uno dei motivi della nostra azione occorre che, insieme al lavoro proposto indistintamente a tutti i circoli, ci si preoccupi anche di quegli altri fucini che, per particolare vocazione, per una maggiore preparazione, sentono più viva l'esigenza di un approfondimento in campo sociale.

Per questo abbiamo ritenuto opportuno chiamare una quindicina di fucini a collaborare più strettamente col Centro soprattutto nel senso di studiare a fondo anno per anno i temi sociali che verranno proposti.

Questo studio sarà condotto personalmente da ciascuno, ma sarà coordinato al Centro, in modo che, attraverso questa strada, si possa arrivare ad una continua consapevole elaborazione di idee e ad una circolazione nell'ambito della Fuci delle idee stesse.

All'inizio di questo articolo accennavamo a quello che riteniamo sia il problema storico fondamentale di questo momento.

Ci si delineano oggi alcune prospettive di soluzione; i problemi per lo meno cominciano ad essere avvertiti in modo più completo e sostanziale.

Quello che occorre però, perché le difficoltà di oggi vengano superate, perché le soluzioni, ora prospettate soltanto vagamente, si concretino in istituti giuridici, è la ricerca di linee culturali e sociali nuove. L'impegno nostro insomma è ancora un impegno di studio, ora più che mai necessario e sentito, perché troppo spesso coloro che sono impegnati in attività contingenti senza una sufficiente base ideologica sentono di lavorare su delle sabbie mobili.

Non ci resta quindi che enunciare e rinnovare questo impegno, consapevoli delle difficoltà e delle responsabilità che esso comporta, ma convinti che solo su questo piano possiamo dare un serio ed efficace contributo alla società.

Nanni Russo

Spagna: corsi estivi di studio

Dal Colegio Mayor Nebrija di Madrid e dalla Real Accademia de Bellas Artes y Ciencias Históricas di Toledo, sono organizzati dei corsi estivi di studio per studenti stranieri, così divisi: 1° corso, dal 16 luglio al 5 agosto; 2° corso, dal 6 al 26 agosto; 3° corso, dal 27 agosto al 16 settembre. Le iscrizioni devono pervenire almeno un mese prima dell'inizio di ciascun corso, ed essere indirizzate (in lingua inglese o tedesca o francese o spagnola) al Deputy Director of the Course prof. F. Nieto - Calle del Carmen 6, Madrid - cui anche ci si può rivolgere per tutte le informazioni necessarie.



Al convegno di zona di Viterbo - Notiziario fucino

Pubblichiamo ora la cronaca del convegno di zona del Centro B, giuntaci in ritardo per la pubblicazione nel numero scorso.

Se il valore di un Convegno si misura da quello che ha saputo lasciare nei partecipanti, il nostro di Viterbo si può dire riuscito. Esso ha rispecchiato la situazione e le esigenze della Zona dove in molte parti la Fuci sta sorgendo e dove, in sedi come Roma, sia pure di lunga tradizione, si sente la necessità di uno sforzo di adeguazione. Anziani e matricole vi abbiamo partecipato con un vivo desiderio non tanto di cose nuove (che pure non sono mancate, data la partecipazione numericamente rilevante della Sardegna) quanto di rinnovamento. Esigenza emersa nelle brevi conversazioni che si svolgono ai margini di un Convegno specie fra dirigenti preoccupati della situazione dei propri circoli. L'aspettativa di ricevere qualche cosa non è stata delusa.

Al di fuori dei temi intesi a valutare: 1) "gli orientamenti spirituali dell'universitario" in seno all'Università; 2) l'orientamento che l'Azione Cattolica Universitaria offre attraverso il suo metodo; 3) il grado di preparazione spirituale e le difficoltà ambientali della Zona in cui si deve agire, è da notare il significato di premessa essenziale ad essi, ed il valore efficace che ha avuto il tema, trattato con tanta chiarezza da Cossiga, dell'Apostolato dei laici: missione della Chiesa che agisce ex opere operato, missione del laico che invece opera nel temporale; il nostro compito di modellarci (senza mai sostituirci) sulla Gerarchia della Chiesa la cui vita si svolge attraverso i piani dell'ordinis - magisterii -

iurisdictionis; l'importanza della nostra funzione direttiva nel temporale; l'opera di correzione fraterna.

Ma un significato altrettanto grande ha avuto la scelta del tema formativo "la virtù di religione" poiché riportandoci a Dio come a fine della nostra vita, ha fatto risaltare la funzione di mezzo di tutto il resto, della nostra vita presente del nostro operare come della Fuci stessa. A Dio ogni giorno ci ha ricondotto la S. Messa e la preghiera comune, a cui vi è stata una partecipazione totale e ordinata, che certamente ha contribuito a dare al Convegno un certo tono di serietà.

C'è stata una partecipazione attiva dei fucini? La risposta è un po' difficile perché abbiamo avuto poco tempo per discutere le relazioni, ma si è potuto constatare nei partecipanti un consenso con tutto quello che è stato detto da Murgia sul metodo della Fuci che oggi, come nel passato è un richiamo interno alla coerenza, a non rifiutare l'esperienza universitaria per prepararsi alla vita futura; da Marisa Garruti sugli inconvenienti di un regionalismo eccessivo; sugli ostacoli che, specie in Abruzzo, e in genere nei piccoli centri si oppongono ad una vita spirituale libera da concezioni superstiziose della religione. Se la relazione di R. La Valle ha lasciato qualche perplessità che si è potuta rilevare dagli interventi ciò è dovuto unicamente al fatto che aveva posto l'accento sulle correnti che tentano di orientare la cultura universitaria e la vita dello studente, tralasciando un'analisi più completa delle condizioni spirituali degli universitari in genere. Del resto la sua relazione non voleva essere conclusiva, ed ha lasciato la via aperta ad una indagine più particolare da farsi nei singoli ambienti, per constatare se le correnti, così come sono state definite in campo nazionale, influiscono sulla vita universitaria locale, e la orientano.

In conclusione il Convegno di Viterbo, ha lasciato in noi una traccia sicura di orientamento: ed è quello che conta e di cui avevamo bisogno. Ha avuto il suo suggello nella benedizione del S. Padre, che ha dato atto alla Fuci ael suo contributo alla vita della Chiesa e nelle parole che Mons. Montini ci ha rivolte a Roma nella Cappella Universitaria, sulla importanza della presenza reale di Cristo nella nostra vita, e nello vita dell'Università, per una cultura cristiana, per illuminare la ragione della luce della fede.

Alla fine di aprile si è svolto a La Spezia il I Convegno Spezzino Universitari di Ispirazione Cristiana promosso dal Centro Attività Sociali Universitarie.

Dopo il saluto agli intervenuti del V. Pres. della Fuci locale, C. Clariond, ha preso la parola lo studente in filosofia Franco Chiappini sul tema "La Riforma della Scuola". Dopo aver tracciato il piano della Riforma Gonnella, ha sottolineato come il problema scolastico non sia scisso dalla risoluzione di altri problemi non ultimo quello economico. Sul tema "Attività degli Organismi Rappresentativi Universitari" C. Clariond, dato uno sguardo alla vita universitaria dal 1945 ad oggi, ha delineato i principi che hanno dato vita alle Interfacoltà quali rappresentanze democratiche studentesche per la difesa degli interessi degli universitari. Dopo aver polemizzato con i comunisti di Università Nuova, con gli universitari del MSI e con i Goliardi, ha riaffermato i principi dell'azione delle forze Cattoliche in seno agli O. O. R. R. ispirati a due motivi: portare le Università ad un alto grado di funzionalità, preparare gli universitari all'auto governo e alla responsabilità di dirigenti della società. Il Convegno si è chiuso con una mozione riaffermante l'unione di tutte le forze universitarie Cattoliche e la loro adesione all'Intesa Universitaria.

A Valerio Volpini, nostro prezioso collaboratore, e alla gentile signora Gabriella, gli auguri più vivi per la loro primogenita, Graziamaria.

In attesa della sfornata estiva, abbiamo ancora due residui di notizie di lauree da comunicare: l'eccellentissimo Antonio Rossetti, laureato a pieni voti in ingegneria meccanica presso il Politecnico di Torino, e Silva Coser, di Trento, laureatasi a Firenze con la lode ed un saggio di geografia urbana.

Presso l'Università di Palermo, si sono laureati in Legge i fucini Nino Genovese, Santino Saccà, Nino Zappone, Peppino Parrello. Ciccio Margiotta e la fucina Gina Carbone, tutti del Circolo di Palmi.

A Bari con particolare solennità è stata celebrata il 7 marzo la festa di S. Tommaso. In mattinata Basso Pontificale officiato da Mons. Addazi, Vescovo di Trani. A tale cerimonia hanno preso parte oltre ai fucini e simpatizzanti universitari, studenti di tutte le scuole medie superiori della città. A sera è stata tenuta una conferenza da Padre Calatullo O. P. già professore dell'Angelicum di Roma, sul tema: «Il messaggio natalizio di Pio XII e la personalità umana in S. Tommaso». E' inutile aggiungere che tale commemorazione è stata completata dalla tradizionale agape fraterna di... paste secche accompagnate da abbondanti libazioni, il tutto improntato a spirito di schietta e spensierata allegria.

Sempre a Bari il giorno 15 marzo i fucini hanno ricevuto le tessere dalle mani del neo Arcivescovo S. E. Mons. Nicodemo; le matricole hanno ricevuto il tradizionale "battesimo". La cerimonia è stata caratterizzata dall'intervento di fucini vecchi e vecchissimi con le loro famiglie. Ha rivolto un saluto all'Arcivescovo il presidente della FUCI di Bari dei

tempi della fondazione del circolo (ventidue anni fa) dott. Picorella. Il nuovo Pastore, con alte, nobili ed energiche espressioni ha rivolto la sua paterna parola incitante a maggiore conquista della verità nel campo ideale e più profonda missione nel campo dell'apostolato universitario.

Nel Circolo maschile di Schio le elezioni, svolte in clima di libertà e legalità veramente inconsuete, hanno riconfermato Presidente Romano Calesella. Nel Circolo femminile, invece, le elezioni, caratterizzate da particolare segretezza, hanno sostituito a Carla Guglielmi, impegnata per motivi di studio, Mariuccia Scapin.

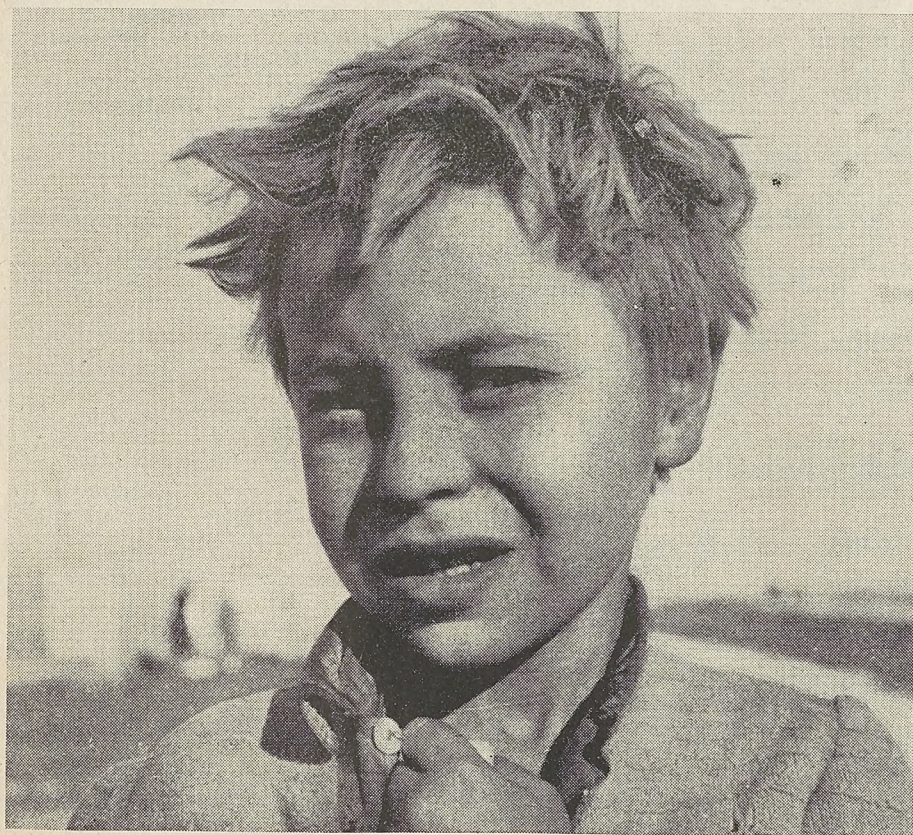
Lutti

Si è svolta a Reggio Calabria nel terzo anniversario della morte di Giovanni Scaramozzino, una Giornata commemorativa. Dopo la S. Messa celebrata da S. E. l'Arcivescovo Giovanni Ferro, è stata rievocata la figura di questo giovane medico, morto nell'adempimento del suo impegno di lavoro e di studio, durante il corso di un'esperienza in gabinetto radiologico. Al momento della morte, che l'ha colpito a 29 anni, Giovanni Scaramozzino era presidente dei Laureati Cattolici di Pavia; nel periodo 1944-1945 era stato presidente della Fuci di Pavia. Con animo commosso, ricordiamo nelle nostre preghiere l'amico scomparso.

Il carissimo amico Antonio Montani, di Lodi, che fino a poco tempo fa ha prestato la sua preziosa opera al Centro come incaricato centrale per le attività universitarie, ha perduto il padre.

Giovanni Giannatempo, vicepresidente del circolo di Cerignola, ha perduto la mamma.

Vicini nel dolore, uniamo le nostre preghiere.



La società moderna e la personalità umana: campo di lavoro del Servizio Sociale

La società moderna, con la sua complessità, le sue lotte e le sue durezze, e la personalità umana, con le sue ricchezze, i suoi imprevisti, i suoi motivi costanti di interesse formano il campo di lavoro dell'Assistente Sociale. Dico ciò in senso strettamente tecnico, non per iniziare con una frase più o meno ad effetto questa breve esposizione di alcuni aspetti della professione.

Una delle prime cose, infatti, che si in-

segnano agli allievi di primo anno nelle Scuole di Servizio Sociale, è che essi avranno a che fare con «casi» psicologico-sociali. Non con problemi in senso astratto (disoccupazione, povertà, prostituzione, ecc.), non con tipi di persone (il vecchio, il minore delinquente, la madre nubile, ecc.), ma con individui aventi un problema da affrontare, che non sarà mai lo stesso per due persone nella stessa situazione, giacché ogni individuo lo modifi-

cherà con l'apporto della propria personalità, del proprio modo di reagire alle cose e di capirle.

In tal modo gli allievi cominciano a rendersi conto di ciò che sembra un principio ovvio, e che è infatti tanto facile da capire intellettualmente quanto difficile da mettere in pratica: il principio del rispetto per l'altro, la conoscenza dei mille motivi che possono influenzare una condotta in bene o in male, anche indipendentemente in parte dalla volontà del soggetto, l'accettazione dell'altro così com'è, senza tentare di imporgli i nostri giudizi, la nostra morale, la nostra mentalità. Gli allievi si appassionano a questi problemi, durante i due anni di corso: la psicologia clinica e dinamica apre orizzonti nuovi anche a coloro che ci vengono dalle università e l'obbligo di trattare i casi assistenziali dopo aver fatto la «diagnosi» del caso stesso, dopo aver cioè valutato attentamente gli elementi economico-sociali, psicologici, affettivi, ambientali che influiscono nel caso, costringe gli allievi quasi a loro insaputa a superare alcuni schemi rigidi di giudizio in cui era inquadrata la loro mentalità, oppure a disciplinare certi slanci filantropici di amore universale e vago con cui avevano iniziato la loro formazione.

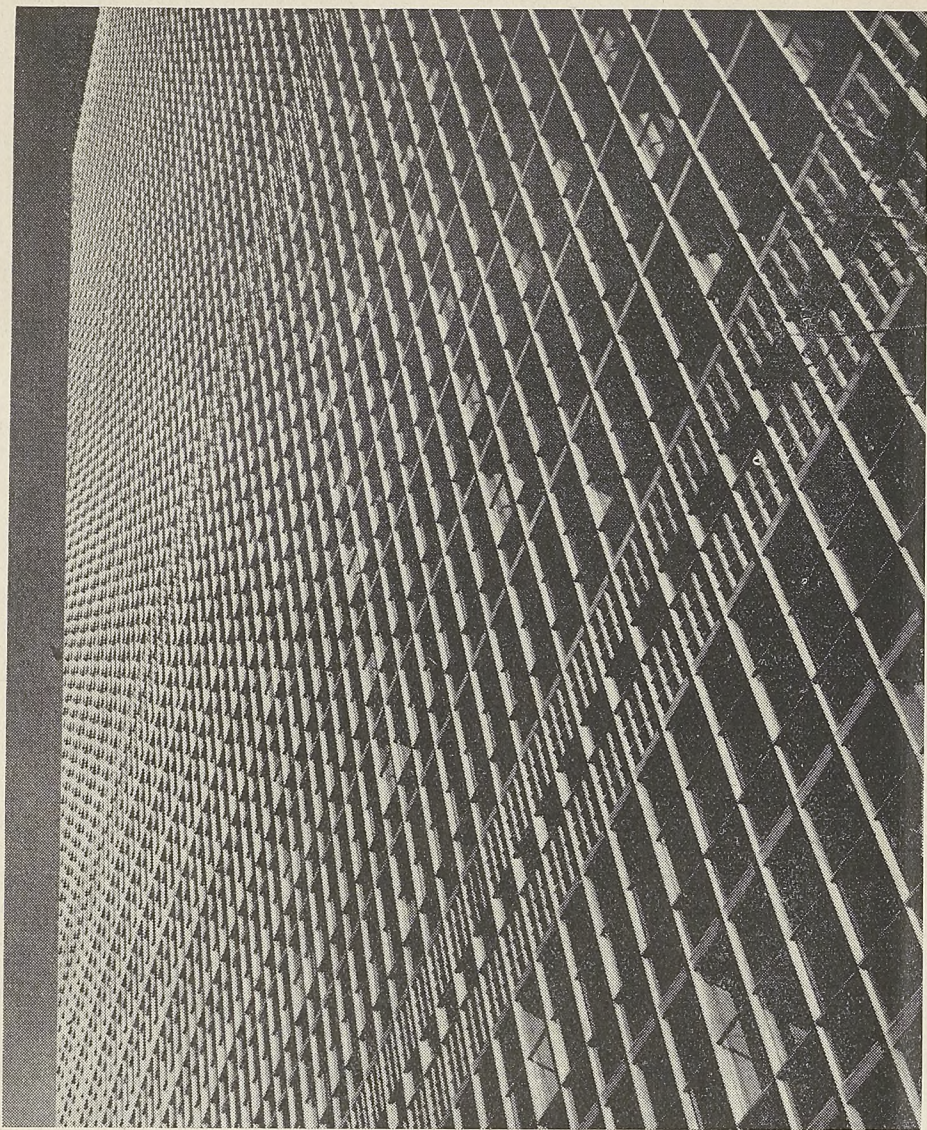
Naturalmente qualunque studio, pur arricchendo sempre una personalità, può benissimo non maturarla e non modificarla affatto. Così anche noi abbiamo degli allievi che arrivano brillantemente al diploma eppure in profondità non hanno acquistato nulla o quasi delle qualità che riteniamo tipiche per un Assistente Sociale: per esempio, pazienza, elasticità mentale, maturità di giudizio, cordiale e autentico interessamento per gli altrui problemi, energia e fiducia, coraggio, tatto e serenità interiore, oltre a quel calore di simpatia umana che rende possibile a un estraneo di confidarsi le sue aspirazioni e i suoi guai, senza mentire, senza esagerare, senza piangere.

Questi allievi, però, vengono ancora esaminati al banco di prova insostituibile del-

l'esperienza pratica. Durante i due anni del corso fanno del tirocinio presso enti vari, ma è soprattutto nel terzo anno, quando lavorano più a lungo a titolo di prova per essere poi assunti presso l'uno o l'altro tipo di organizzazione assistenziale, che rivelano la loro realtà interiore, più o meno modificata in senso favorevole dalla formazione avuta nella scuola. L'assistenza sociale praticata come professione è un campo di lavoro ancora così incerto e, diciamo pure, mal compreso nelle sue caratteristiche, da non tollerare i mediocri o coloro che non abbiano le attitudini necessarie. Dovunque, o quasi, il lavoro dell'assistente sociale, anche dove ha dato risultati ottimi, da anni, viene praticato e accettato a titolo sperimentale. Questa incertezza, mentre da una parte scoraggia coloro che miravano semplicemente a un impiego purchessia, sprona gli altri a dare una prova efficace delle loro capacità che li rendono insostituibili. Ma, a parte questo, il lavoro pratico nell'assistenza sociale serve a conoscere se stessi, come, credo, nessun altro lavoro al mondo. Ecco la ragazza dolce, seria, non brutta e apparentemente piena di cristiano spirito di comprensione per tutti e che dimostra una ripugnanza invincibile a parlare con una prostituta. Perché? Pregiudizio semplicemente o qualcosa di più profondo su cui uno psicologo potrebbe illuminarla efficacemente?

Potrei moltiplicare gli esempi senza esaurire neppure la casistica più comune. Ma preferisco chiudere come ho cominciato: l'uomo e la società, ecco il nostro campo di lavoro, cioè noi stessi e il nostro mondo. Ma un'esperienza di vite, di situazioni, di problemi quale non potremmo mai avere con un altro lavoro, che ci lascerebbe chiusi nella nostra sfera sociale e nella nostra mentalità; e quindi una conoscenza del bene e del male per arricchire il nostro spirito e il nostro cuore, e delle nostre possibilità e debolezze, tale da renderci veramente più saggi e forse più buoni.

Emma Fasolo



Il servizio sociale familiare è volto a preservare, mantenere, ricostruire l'unità della famiglia, la sua funzione ed il suo benessere sociale, a rendere ciascun individuo partecipe alla vita familiare e ad inserire questa, pur mantenendone l'individualità e l'indipendenza, nel complesso della collettività. La tecnica del servizio sociale familiare riguarda quindi i bisogni e le difficoltà di un individuo in funzione di tutto il nucleo familiare, considerando che il singolo può affermare la sua individualità e giungere allo sviluppo della sua personalità solo quando la sua azione è compatibile con l'ambiente in cui si attua; e tende con una azione assidua, profonda, decisiva, ad un definitivo miglioramento della situazione cui l'azione stessa è rivolta.

Specializzazioni del Servizio Sociale

I campi aperti dalle esigenze della società contemporanea al Servizio Sociale sono molteplici ed includono le più svariate categorie di persone: giovani, vecchi, sani, malati, nevrotici, criminali; madri di famiglia, operai, emigranti, profughi, carcerati, ecc. Ognuna di queste categorie, naturalmente, richiede all'AS una certa specializzazione e cognizioni che variano dalla psichiatria al diritto del lavoro, dalla politica emigratoria alla statistica.

Incominciamo dai servizi aperti per i giovani. Sta cominciando a diffondersi largamente l'AS scolastica, particolarmente u-

tile nelle condizioni attuali della nostra Scuola. Il suo compito principale consiste nel sapere individuare ed approfondire eventuali problemi medici, familiari, economici od emotivi che ostacolassero il rendimento scolastico del ragazzo e, qualora essi fossero di una certa gravità, riferirli ad enti che abbiano la facoltà di risolverli. Questo compito non può venire svolto dagli insegnanti, i quali spesso si limitano ad osservare che un ragazzo è « prepotente, violento, fa troppe assenze, commette furtarelli », mentre un altro è « tranquillo, sta sempre per conto suo, non dà noia a nes-

suno » ed a punire il primo ed elogiare il secondo. Entrambi questi ragazzi presentano problemi diversi che, individuati, possono rivelare un mondo di miserie fisiche e morali: di famiglie distrutte, di appartamenti umidi, di affetto famelicamente desiderato e non ricevuto. Anche maestri animati dalle migliori intenzioni, ma oberati di classi e di materie da insegnare, non hanno il tempo né le occasioni per scoprire se il ragazzo « svogliato » che non fa i compiti non sia forse ipotiroideo o non debba dividere la stanza con tre fratellini e la madre che cuce a macchina. O se il ragazzo bugiardo e chiuso in se stesso non sia stato spinto in questo mondo di fantasia dal desiderio di sfuggire a una realtà troppo dolorosa. Altro compito dell'AS scolastico è quello di agire da *trait d'union* tra la famiglia e la scuola, creando la sempre desiderata e raramente raggiunta collaborazione tra genitori e insegnanti.

I bambini e ragazzi cosiddetti « difficili », quelli cioè che presentano problemi caratteriali o intellettuali tali da rendere difficile per loro il frequentare la scuola o il vivere in famiglia e nella società, trovano guida e assistenza nei Consultori psico-medico-pedagogici. Questi Consultori, ormai numerosi in molte città d'Italia, impiegano alle loro dipendenze medici, psichiatri, assistenti psicologi e assistenti sociali. Attraverso visite mediche ed esami psicologici, accurati e gratuiti, si può vedere se sia consigliabile una scuola differenziale (scuole per ragazzi mentalmente ritardati) o un diverso indirizzo lavorativo, o l'allontanamento dall'ambiente di provenienza. Attraverso i colloqui dell'AS con le famiglie e con i ragazzi stessi, possono spesso venire corretti i frutti di un'educazione sbagliata o di un ambiente nocivo. Il consultorio si incarica di riferire agli Enti competenti i casi che richiedano assistenza materiale, o ricovero in Istituzioni. I ragazzi che invece vengono reinseriti nel loro ambiente sono seguiti e guidati da un Assistente Sociale in tutte le loro difficoltà di adattamento.

Di notevole importanza è il lavoro svolto dagli AS alle dipendenze del Tribunale per i Minorenni. Esiste a Roma un Centro Distrettuale di Servizio Sociale che impiega 20 AS, assunti dal Ministero di Grazia e Giustizia. Le sue mansioni, in linee molto generali, sono: prevenire la delinquenza minorile, attraverso contatti personali e costanti con i minori segnalati dal Tribunale e con le loro famiglie, in collaborazione con le autorità scolastiche, la polizia, gli enti assistenziali e ricreativi della zona dove essi vivono; fornire al Tribunale tutti i possibili dati sui minori da giudicare, con riguardo alla situazione ambientale, familiare ed economica, alle condizioni fisiche e psichiche, alla vita passata ed alla personalità del minore; infine, compito forse più importante dell'AS, assumersi la responsabilità della Libertà Assistita. La Libertà Assistita (*Probation*) fu istituita in base a una legge secondo la quale è possibile concedere la libertà a minori giudicati, che siano al loro primo fallo o che si siano distinti per buona condotta nel riformatorio, affidandoli a persone che si incarichino della loro educazione ed assistenza. Il giovane viene così reinserito nel suo ambiente, sotto la guida e la vigilanza di un AS, che stabilisce con lui rapporti amichevoli, ne

osserva il comportamento e l'ambiente, fa sì che abbia la possibilità di frequentare regolarmente la scuola o di trovare un lavoro adatto, lo assiste nelle difficoltà di adattamento.

Numerosi sono gli altri campi di Servizio Sociale rivolto ad ogni categoria di giovani, che la mancanza di spazio impedisce di trattare dettagliatamente qui.

Nel campo degli adulti troviamo il Servizio Sociale rivolto ad ogni categoria di giovani, che la mancanza di spazio impedisce di trattare dettagliatamente qui. Infatti le mansioni di un AS di fabbrica includono sia problemi tecnici del lavoro che rapporti umani. Problemi riguardanti l'assunzione e l'indirizzo professionale del lavoratore, la valorizzazione delle sue capacità e il suo maggior rendimento. Problemi riguardanti la sicurezza del lavoro, in relazione sia alle condizioni psico-fisiche del lavoratore che alle condizioni ambientali di lavoro (riscaldamento, illuminazione, esalazioni tossiche, esposizioni a pericoli) e alle previdenze e assicurazioni. Sorveglianza delle condizioni di lavoro femminile, minorile e di invalidi, secondo le norme previste in materia del Diritto del Lavoro. Miglioramento dei rapporti tra lavoratore e datore di lavoro. Tutti questi, insieme ad altri, sono compiti che spettano all'AS di fabbrica, la cui opera di assistenza materiale, morale ed educativa, non si eslica solamente all'interno della fabbrica, ma si spinge fino all'ambiente familiare del lavoratore.

Un campo interessantissimo apertosi di recente, e forse uno di quelli che offrono le maggiori possibilità di lavoro ad un AS, è quello del Centro di Servizio Sociale alle dipendenze dell'INA-Casa. La sua attività si svolge nelle zone dove sorgono le nuove case popolari costruite sotto il Piano Fanfani; il lavoro qui non si rivolge più soltanto ad *individui*, come nei servizi sociali precedentemente trattati, ma a *gruppi* di persone o perfino ad intere *comunità*.

Le case, che tra 25 anni diverranno di proprietà degli assegnatari, sono ora rette a condominio dagli assegnatari stessi che si occupano della loro amministrazione e manutenzione, con la guida di un Incaricato Regionale dell'INA-Casa.

Il Centro di Servizio Sociale, sotto il programma di « Educazione degli Adulti » ha promosso dei cicli di conferenze e conversazioni, tenute da persone esperte, sui regolamenti di condominio, l'amministrazione di palazzine ed altri soggetti intesi a rieducare al senso di responsabilità personale e sociale gli assegnatari, molti dei quali fino a poco tempo fa hanno vissuto in grotte o cantine e non hanno mai posseduto una casa. Vi sono anche corsi per genitori sul tema dell'educazione dei bambini e sono state progettate diverse attività culturali, quali biblioteche circolanti e corsi di qualificazione professionale.

Per i bambini invece le attività organizzate sono prevalentemente ricreative. Sono state istituite associazioni sportive, clubs, cinema, dopo-scuola; poiché il loro programma si svolge con la partecipazione e la guida di uno o più AS, lo scopo non rimane solo puramente ricreativo ma diventa, nella maniera più gradevole, anche educativo.

Benvenuta Rossetti

Le scuole italiane

Le Scuole di Servizio Sociale in Italia sono rette da organismi privati di varia natura, ma hanno già ottenuto un certo qual riconoscimento dallo Stato, in quanto da una parte il Ministero della Pubblica Istruzione invia propri rappresentanti ad assistere agli esami degli allievi e d'altra parte l'Amministrazione Aiuti Internazionali (che è sotto il controllo della Presidenza del Consiglio dei Ministri) fornisce alle scuole sovvenzioni ed ai loro allievi Borse di Studio.

Per frequentare le Scuole di Servizio Sociale (la iscrizione alle quali sono tuttora aperte) occorre essere forniti di Diploma di scuola media superiore, cioè dello stesso Diploma che dà accesso ai corsi universitari. L'intero Corso di Servizio Sociale dura tre anni, il terzo anno essendo dedicato alla specializzazione; ma già al termine del secondo anno gli Allievi possono iniziare la loro attività professionale di Assistenti Sociali polivalenti, cioè non ancora specializzati.

Le specializzazioni che si pos-

sono ottenere nelle Scuole italiane riflettono la situazione sociale italiana, cioè si adeguano a quelle che sono oggi in Italia le esigenze più sentite in fatto di Servizio Sociale professionale. Pertanto le specializzazioni più richieste e più diffuse sono: *Assistenti Sociali addetti ai problemi del lavoro* (quali gli Assistenti Sociali di fabbrica, gli Assistenti Sociali degli istituti previdenziali e di prevenzione, gli Assistenti Sociali dei patronati, ecc.); *Assistenti Sociali addetti ai problemi dell'infanzia e della adolescenza* (quali gli Assistenti Sociali scolastici, gli Assistenti Sociali dei Centri medico-psico-pedagogici, gli Assistenti Sociali addetti ai Tribunali dei minorenni, ecc.); *Assistenti Sociali familiari* (quali gli Assistenti Sociali addetti ai Villaggi dell'UNRRA-CASAS, gli Assistenti Sociali dei centri rurali, delle borgate periferiche, degli Istituti di Case Popolari, ecc.).

La possibilità di impiego e di attività per un Assistente Sociale diplomato non è così scarsa come altre possibilità di impiego e di attività. Ciò che conta però è, in questa professione forse più

che in ogni altra, la *vocazione*, nel senso di una sensibilità aperta ai problemi ed alle istanze sociali.

Una particolare menzione vogliamo qui fare alla « Scuola nazionale di Servizio Sociale per Religiose » alla quale possono iscriversi Religiose di qualsiasi Ordine o Congregazione, purché siano munite di diploma di scuola media superiore riconosciuto dallo Stato italiano. In particolare la Scuola è aperta a quelle Suore che potranno poi dedicarsi a reggere istituzioni per la educazione e la rieducazione delle bambine e delle giovanette orfane o pericolanti, oppure altre istituzioni assistenziali quali i Convitti operaie, i Ricoveri per i vecchi, gli Istituti per anormali. Nello stesso tempo, nella suddetta Scuola vengono date tutte quelle nozioni di carattere tecnico, scientifico, giuridico, ecc. che possono essere utili per quelle Religiose che si dedicheranno ad aiutare le opere sociali parrocchiali: saranno queste, in un certo senso, le « ausiliarie » del Parroco per quanto attiene alle iniziative di carattere assistenziale,

qualunque ne sia la forma, il metodo ed il fine. I Parroci possono trovare in queste Religiose tecnicamente preparate un aiuto preziosissimo, che può sollevarli da tante preoccupazioni di ordine organizzativo e pratico e può pertanto consentire loro di dedicare maggior tempo alla effettiva cura delle anime secondo la loro missione sacerdotale.

Diamo qui di seguito l'elenco delle Scuole di Servizio Sociale esistenti in Italia, con i relativi indirizzi.

- 1) ACIREALE (Catania), Scuola It. di Servizio Sociale - Via Mazzulli, 55;
- 2) BARI, Scuola Sup. Assistenza Sociale - Via Roberto da Bari, 120;
- 3) BOLOGNA, Scuola It. di Servizio Sociale - Via Zamboni, 16;
- 4) CASERTA, Scuola Sup. per Assistenti Soc. - presso Camera di Commercio;
- 5) FIRENZE, Scuola Italiana di Servizio Sociale - Via Laura, 48;
- 6) MILANO, Scuola It. di Servizio Sociale - Via Mercalli, 23;

7) MILANO, Scuola Sup. Assistenti Sociali - Via Davigio, 7;

8) NAPOLI, Scuola It. di Servizio Sociale - Via Acton, 6;

9) PALERMO, Scuola It. di Servizio Sociale - Via L. Florio, 55;

10) REGGIO CALABRIA, Scuola Sup. di Servizio Sociale - Via Girolamo Arcovito, 21;

11) ROMA, Scuola It. di Servizio Sociale - Via M. Dionigi, 29;

12) ROMA, Centro Educ. Prof. Assistenti Sociali - Piazza Cavalieri di Malta;

13) ROMA, Scuola Sup. Assistenza Sociale - Piazza G. da FABRANO, 7;

14) ROMA, Scuola per Dirigenti Sociali - Istituto di Psicologia, Città Universitaria;

15) ROMA, Scuola Nazionale di Servizio Sociale per Religiose - Largo Bresciani, 32;

16) TORINO, Scuola Sup. Assistenti Sociali - Via Cavour, 8;

17) TRENTO, Scuola It. di Servizio Sociale - Scuola Crispi;

18) VENEZIA, Scuola It. di Servizio Sociale - SS. Giovanni e Paolo, 2396.